

A Roma Bonaccini-Maroni primo summit per l'autonomia

È ufficialmente partito il negoziato con il governo per il riconoscimento di una maggiore autonomia all'Emilia-Romagna, per la gestione diretta da parte della Regione di un numero di competenze che potrà essere superiore a 15 nuove deleghe: fra queste, istruzione, lavoro, tributi, finanza pubblica, salute, ambiente, territorio, ricerca, innovazione.

E la prima seduta del tavolo paritetico di confronto, comune con la Lombardia, si farà proprio a Bologna venerdì 17 novembre, la seconda si farà invece martedì 21 a Milano e le altre, a seguire, a Roma. Così si è deciso nel pomeriggio di ieri a Roma al Dipartimento per gli Affari regionali dove si sono visti il sottosegretario Gianclaudio Bressa e i presidenti delle Regioni Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, e Lombardia, Roberto Maroni, accompagnati dalle rispettive delegazioni: l'incontro ha sancito il via al confronto tecnico che approfondirà ambiti e materie.

«Siamo di fronte a una svolta storica», ha sottolineato Bressa, indicato dal premier Paolo Gentiloni quale referente politico del governo per il negoziato. Per la prima volta nella storia della Repubblica italiana, infatti, viene applicato l'articolo 116 della Costitu-

zione, che al terzo comma consente l'attribuzione alle Regioni a statuto ordinario di ulteriori «forme e condizioni particolari di autonomia» attraverso una legge dello Stato approvata a maggioranza assoluta, sulla base di un'intesa fra il governo e la Regione interessata. E per lavorare all'intesa, ieri è stato insediato il tavolo di confronto fra l'esecutivo nazionale e le due Regioni.

L'obiettivo politico, ribadito anche ieri dal governatore Ste-

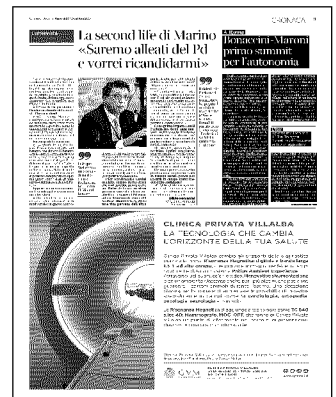
L'iter

Il prossimo incontro il 17 a Bologna, l'obiettivo è chiudere entro la legislatura

fano Bonaccini, è quello di portare a casa il risultato dell'autonomia prima della fine della legislatura e delle prossime elezioni politiche. Bisogna però anche ribadire che non sarà facile chiudere la partita in tempi così stretti che riguarda due delle maggiori regioni italiane e che coinvolgerà complessivamente circa 15 milioni di cittadini.

Ieri il sottosegretario Bressa ha definito l'incontro con i due presidenti di Regione «leale e costruttivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricerca

Il Tecnopolo si specializza «Ospiterà i data center di aziende internazionali»

Non solo Enea, Rizzoli, Cinea e Data center del Centro meteo europeo: il Tecnopolo di Bologna diventerà la casa di grandi e piccole aziende pronte a fare ricerca.

Per loro nel progetto del mega quartiere scientifico del Navile, che sorgerà negli spazi dell'ex Manifattura Tabacchi di via Stalingrado, verrà messa a disposizione una struttura di 25.000 metri quadrati, divisa su cinque piani, nella vecchia area delle «Ballette». Là dove un tempo si stirava il tabacco prima di andare in lavorazione. «Dopo la decisione di focalizzare il progetto del Tecnopolo, che è cambiato diverse volte nel corso degli anni, sul tema dei big data, abbiamo deciso di dare spazio ai centri di ricerca delle grandi e piccole aziende di tutto il mondo, specializzate in super calcolo, intelligenza artificiale e in tutte le loro applicazioni» sottolinea Patrizio Bianchi, l'assessore regionale alla Ricerca, a margine del convegno «Viaggio nell'industria 4.0» organizzato dal Sole 24 Ore all'Opificio Golinelli. «Certo, la nostra priorità rimane il Centro meteo: da progetto abbiamo

due anni di tempo per realizzare tutti i lavori e spostare la sede europea da Reading in Inghilterra a Bologna - continua l'assessore -. Non possiamo materialmente finire più tardi: quindi subito dopo ci occuperemo delle aziende da inserire nella nostra struttura». L'idea della Regione, che è anche la proprietaria dell'ex struttura della Manifattura Tabacchi, è trasformare la Città delle Due Torri in un punto di riferimento per quello che è tutto il mondo dei big data: ecco perché attirare le realtà economiche che operano in questo settore sarà il passo succes-

sivo, dopo aver concluso la partita del Centro Meteo. «Stiamo costruendo attorno al Tecnopolo una rete nazionale e internazionale di diverse realtà che si sta consolidando: a livello europeo solo in Germania esiste un'altra grossa realtà come la nostra. Stiamo lavorando tutti assieme per far di-

ventare Bologna, così come previsto dal Patto per il lavoro, l'hub europeo per la ricerca». Nel progetto originale del Tecnopolo, lì dove fra due anni andranno le imprese, erano previste altre attività meno specifiche e non destinate alle aziende: «Abbiamo una serie di realtà, non solo internazionali, ma anche locali da valorizzare: in Emilia Romagna ci sono diversi imprenditori che fanno ricerca in tal senso e che potrebbero entrare a far parte delle persone che andranno ad occupare questo spazio».

Francesca Candioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto centro meteo

Dopo l'assegnazione a Bologna, la decisione di dedicare uno spazio ad hoc al supercalcolo



Bianchi
In Europa solo in Germania esiste un'altra grossa realtà come la nostra

Che cos'è

- Il Tecnopolo sorgerà alla ex Manifattura Tabacchi, abbandonata da anni. Si tratta di un polo dove si incontreranno ricerca universitaria ai più alti livelli e imprese

- Il progetto prevede anche la sede del Centro meteo europeo, che lascerà la Gran Bretagna in seguito alla Brexit, e l'Agenzia nazionale italiana del meteo

Economia

Il governo ha deciso di...

Sentire bene per sentirsi meglio!

Apparecchi acustici NovaSense

Fino al 10 novembre, dai apparecchi acustici al 50% di sconto.

AudioNova

La cittadella del food. Presentata in anteprima «Fabbrica italiana contadina» di Bologna, l'inaugurazione il 15 novembre

Fico vetrina globale del cibo italiano

È il Parco agroalimentare più esteso al mondo - Investiti 140 milioni, 150 le imprese



Emanuele Scarci

BLOGNA. Dal nostro inviato

«Oltre 120mila prenotazioni di visite da tutto il mondo e il centro congressi occupato fino al prossimo marzo»: Oscar Farinetti, fondatore di Eataly, ieri ha risposto in questo modo alle domande dei giornalisti sull'appello di Fico, la Fabbrica italiana contadina che aprirà a Bologna dal 15 novembre.

«Porteremo almeno 6 milioni di persone l'anno - ha detto il guru del cibo italiano all'anteprima di Fico Eataly World -. Ce la metteremo tutta per averle, perché i turisti portano soldi e di riflesso posti di lavoro. L'abbiamo pensato in grande perché Fico dovrà rappresentare l'Italia con le sue eccellenze agroalimentari e la sua biodiversità. Racconteremo il cibo italiano partendo dall'inizio, dalle materie prime, per far vedere come si trasformano in prodotti finiti di alta qualità».

Fico Eataly World è il parco

agroalimentare più grande al mondo (80mila metri quadrati coperti, più 20mila all'aperto con 2mila cultivar, una tartufoia e 200 animali) e «precede di due anni la nascita della cittadella gastronomica di Lione, dedicata alla gastronomia francese» ha sottolineato Farinetti.

La vetrina bolognese (l'ingresso è gratuito) ospita 150 imprese,

LE VALUTAZIONI

Farinetti: attesi sei milioni di visitatori l'anno

Cornetti: investimenti con un rendimento del 6%

Paolini: è un polo mondiale

di cui una quarantina con microfabbriche: Granarolo, Balocco, Grana Padano, Parmigiano reggiano, Baladin, Venchi, Carpigiani per dirne alcuni. Grandi partner tecnici come Whirlpool e Vodafone (per le infrastrutture e le soluzioni digitali). Fico offre anche aree didattiche, aree per la degustazione dei vini, un centro congressi. L'investimento com-

pletivo è quantificabile in 140 milioni, esclusi i 20-25 milioni per la riqualificazione di un albergo. «L'investimento per Fico unisce pubblico e privato - ha annunciato Andrea Cornetti, dg di Prelios che controlla il fondo immobiliare Pai, collettore dei 25 investitori privati, molti sono casse di previdenza -. Per l'immobile Caab abbiamo una concessione di 40 anni: alla fine lo restituiremo con valore zero. L'investimento produrrà un rendimento del 6% annuo e dal 2019 restituiremo capitale ed erogheremo dividendi».

E le aziende investitrici? «Ci abbiamo creduto fin dal primo momento - ha detto Lorenzo Paolini, ad di Whirlpool Italia -. Fico è il meglio dell'agroalimentare italiano e diventerà un polo di attrazione mondiale».

L'azienda dolciaria Balocco, forse tra i maggiori investitori, ha speso 2 milioni solo per il progetto e la realizzazione della micro fabbrica di pasticceria (con impastatrici e forni) di 600 mq. che impiega una ventina di addetti. «Lanciamo il brand Bottega Balocco - spiega l'ad Alberto Balocco - la pasticceria di alta

qualità che vogliamo esportare nel mondo. E con Fico vogliamo fare anche un test di retail sul connubio tra caffè, gelato e pasticceria». Balocco ha stipulato un contratto di 6+6 anni. Bologna è il posto giusto per la visibilità internazionale? «A Fossano ne avrei avuta meno - risponde Balocco -. Del resto anche Euro Disney non è nel centro di Parigi ma è visitato da decine di milioni di persone. Siamo convinti che Fico sarà un successo».

Anche Gianpiero Calzolari, presidente di Granarolo, è un grande sostenitore del parco tematico. La cooperativa bolognese ha investito un milione per un impianto di produzione di formaggi. Cesare Baldrighi, presidente del Consorzio Grana Padano, ha spiegato che «il nostro mini caseificio produrrà 2 forme di formaggio al giorno con 500 litri di latte per ognuna». Teo Musso, guru della birra artigianale Baladin, ha installato un micro-birrificio che «ospiterà, a rotazione, anche i 60 birrai artigianali italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aziende in campo

emanuelescarci.blog.ilssole24ore.com



La vetrina del food. Un interno di Fico, la Fabbrica italiana contadina



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA SCHEDA

Medici, avvocati
 coop e imprese
 Ecco l'elenco
 dei 26 finanziatori
 della cittadella

BETTAZZI A PAGINA II

I FINANZIATORI DELL'OPERA

Ecco chi sono tutti i soci investitori

MARCO BETTAZZI

I primi dividendi verranno distribuiti a fine 2019. Da allora i 26 azionisti che hanno messo soldi in Fico vedranno rientrare parte dei loro investimenti, con un rendimento stimato finale del 6%. Ma chi ha messo soldi nel parco? In primo luogo il Caab stesso, controllato all'80% dal Comune, che ha conferito nel Fondo Pai ("Parchi agroalimentari italiani") gestito da Prelios Sgr e creato apposta per realizzare gli immobili del mercato, per un valore di 63,5 milioni di euro e il 33% delle quote. Subito dopo vengono gli enti di previdenza professionali (col 30%) e le cooperative. Tra questi l'Enpam (medici e odontoiatri), che ha messo 12 milioni per Fico più al-

tri 2 milioni per il mercato dove si sono trasferiti gli operatori del vecchio Caab. Poi viene la Cassa forense degli avvocati con 10 milioni, Coop Alleanza con 9 milioni, Coop Reno con un milione e la finanziaria Fibo di Legacoop con 4 milioni. Banca Imi ed Enpab (biologi) hanno versato 5 milioni ciascuno e l'ente di chimici, agronomi e geologi 3,5 milioni, cui seguono veterinari (3 milioni), l'Inarcassa di architetti e ingegneri (3 milioni) e i periti industriali (2,2 milioni). Presto arriveranno anche i geometri. Poi investitori locali come la Camera di commercio di Bologna e Confindustria (2 milioni a testa), Confartigianato, Fondazione Carisbo, Carimonte, Unendo Energia, l'attuale presidente della Mercanzia Giorgio Tabellini, l'ex pa-

tron de La Perla Alberto Masotti e la stessa Prelios Sgr, oltre a Eataly di Farinetti (tutti con un milione a testa). Poi ci sono gli imprenditori della società Linfa con 2,5 milioni in tutto, tra cui rientrano Emil Banca, Concooperative, Cna, Coprob, la Poligrafici del Carlino, Saca e il probabile futuro presidente della Camera di commercio Valerio Veronesi. Il valore complessivo dell'investimento è di 140 milioni di euro, più 23 milioni per realizzare un albergo con 200 camere, che dovrebbe essere pronto a fine 2019. La quota del Caab col passare del tempo è scesa da oltre il 50% all'attuale 33% mentre il giro d'affari stimato a regime è di 90 milioni di euro per Fico e 6,5 milioni per l'albergo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GIOSTRA

Una delle sei zone tematiche ospitate da Fico: nell'immagine, la crescita delle piante può essere seguita anche tramite un'app sul cellulare



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA CITTADELLA DEL CIBO

ANDREA CORNETTI (PRELIOS SGR)

«STIMIAMO UN RENDIMENTO DOPO TRE ANNI
TRA GLI 80 E I 90 MILIONI DI EURO
PER GLI INVESTITORI UN RITORNO DEL 6%»



IL VERNISSAGE IL PARCO AGROALIMENTARE SARÀ VISITABILE A PARTIRE DAL PROSSIMO MERCOLEDÌ. AFFOLLATISSIMA L'ANTEPRIMA: 770 GIORNALISTI DA TUTTO IL MONDO

Campi coltivati, mulini, frantoi e una tartufaia: la nuova vita del mercato ortofrutticolo

di **SIMONE ARMINIO**

IL DATO innegabile è che alla fine è successo davvero: l'asfalto attorno alle capriate del Caab è sparito, e dalle zolle sono spuntate zucchine, cavoli, pomodori, lattughe, alberi da frutta. Dall'altro lato dell'edificio, idem: c'era il cimitero dei filobus Civis, e al loro posto oggi ci sono stalle di mucche, maiali e capre, pecore, asinelli, cavalli, galline. Sono divisi per tipologia, ma uniti per razze, così la fassona piemontese muggisce con la rossa reggiana e il maiale nero di Cala-

bo di Oscar Farinetti, tutta ristoranti e divertimenti – in un unico posto. Lo dimostrano il frantoio che fa vero olio, la tartufaia dove cercar tuberi con i cani, il mulino, la fabbrica di mozzarelle, quella del grana e tutto il resto. Oppure le giostre didattiche: luoghi scenici e multimediali, figli di Expo. Saranno la chicca per i 300mila studenti che arriveranno da tutta Italia, assicura Farinetti, e lo saranno anche per i visitatori (sei milioni all'anno è l'obiettivo), che da mercoledì

prossimo potranno scegliere di visitare Fico in almeno una decina di modi differenti. Dai ristoranti alle esperienze, dai corsi pratici alle visite guidate. «Un posto del genere andava fatto – chiosa Farinetti –, per ripagare la fortuna che abbiamo avuto a nascere in Italia». E se i giudizi nel merito verranno, di questa fortuna, si può già dire, Fico è la rappresentazione plastica.

bria fa il filo alla cinta senese. «All'inizio non è stato semplicissimo: così la mucca maremmana usava le sue lunghe corna per difendere il suo territorio. Oggi invece vanno tutti d'amore e d'accordo». Lo racconta uno dei quarantasei ambasciatori della biodiversità che fanno da Cicerone tra i 10 ettari di Fico Eataly World, che apre al pubblico mercoledì.

LA SUA platea sono 770 giornalisti e blogger arrivati da tutto il mondo, per quasi emozionarsi quando, durante la visita – per caso o per calcolo – una mucca inizia a venir munta. Ma «qui tutto reale, ed è il vero punto di forza di Fico», chiarisce Tiziana Primori, la manager cooperativa che ha trasformato due idee visionarie – la cittadella del cibo, tutta scienza e didat-

tica, di Andre Segrè e Alessandro Bonfiglioli, e la Disneyland del ci-

I VISITATORI

Sono attesi 300mila studenti
e 6 milioni di turisti a regime



SIMBOLO
Il 'monolite'
di benvenuto
della Fabbrica
Italiana
Contadina,
che saluta
i visitatori
giunti al Caab



STALLE
Uno degli
allevamenti
all'aperto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 117967



SQUADRA Da sinistra, Segrè, Primori, Bastianelli, Merola e Farinetti



BONTÀ Qui sopra, alcuni dei prodotti in vendita a Fico



I NUMERI

10.000

METRI QUADRATI

Sono le dimensioni totali del parco agroalimentare: dieci ettari, di cui otto coperti e due all'aperto per i campi e le stalle

2.000

PIANTE

Sono stati piantati all'interno del parco. Gli animali ospitati nelle stalle invece sono circa duecento

165

MILIONI DI EURO

È il valore complessivo dell'investimento per la realizzazione di Fico, cui si sommano i 40 milioni usati per il nuovo mercato

GIOVANNI BASTIANELLI (ENIT)

«QUESTO PARCO È LA SUBLIMAZIONE DELL'ESPERIENZA CHE L'ITALIA HA AVUTO CON EXPO 2015 A MILANO»

LA SODDISFAZIONE DEI PROTAGONISTI

«Un posto così non poteva che nascere a Bologna»

«NON CI credevate, eh?». Lo dice, a voce e col sorriso, Alessandro Bonfiglioli, direttore del Caab, ai giornalisti che incontra lungo i grandi viali affollati di giornalisti della Fabbrica Italiana Contadina.

TIZIANA PRIMORI (AD FICO)

«UN LUOGO NATO DALLA SINERGIA TRA PUBBLICO E PRIVATO, CON LA PASSIONE L'ENERGIA E IL CORAGGIO DI TUTTA L'ITALIA»

«Non ci credevate, lo so», scherza Oscar Farinetti, quando chiarisce che «Fico non poteva che nascere a Bologna, per la storia che ha, la cultura enogastronomica e il suo essere da sempre una città europea per l'università, la fiera, le aziende e una logistica perfetta». E al sindaco Virginio Merola prega di invitare il sindaco di Lione, «dove sta nascendo una cittadella del cibo che sarà la seconda più bella del mondo dopo Bologna...». Andrea Segrè, presidente di Caab e della Fondazione Fico, fa gli onori di casa e ricorda «l'attenzione che nel parco ci sarà per la didattica e le scuole, grazie alla collaborazione fattiva di quattro università italiane e una serie di rappresentanti scientifici». Merola ricorda

OSCAR FARINETTI (EATALY)

«PENSAVO A UN POSTO DEL GENERE A MILANO PER RACCOLGERE L'ESPERIENZA DI EXPO POI HO VISTO IL CAAB E NON HO AVUTO DUBBI»

che il Caab «rimane orgogliosamente di proprietà della città» e pensa ai milioni di persone che arriveranno «in una città mura e torri le ha buttate giù da tempo e oggi deve costruire ponti con il mondo». Incassa poi i complimenti da Farinetti, che spiega: «Qui a Bologna abbiamo trovato le condizioni ideali, perché la politica ha capito questo progetto e ha risposto con una velocità incredibile. Riuscendo a convincere noi privati a spendere soldi nostri per recuperare un bene pubblico in stato di abbandono per trasformarlo in una grande attrazione» che, chiarisce Vincenzo De Luca, del ministero degli affari esteri, «è la sublimazione dell'esperienza di Expo».


SAPORI & ODORI

COSA SI PUÒ FARE

**IL GIRO DELL'ITALIA
NELLA «FABBRICA»**

 di **Daniele Labanti**

Un viaggio attraverso i profumi che hanno costruito l'eccellenza alimentare italia-

na. L'anteprima di Fico, con i vialoni non ancora affollati e la possibilità di assaporare la cultura del cibo del nostro Paese, è una miscela originale di carni alla brace, formaggi, frittiture, salumi e prodotti da forno pronti per essere messi sul bancone.

L'esperienza non è quindi solo commerciale, ma anche (e per certi versi soprattutto) di campo, di fabbrica (con la

«F» maiuscola), di laboratorio. Di trasformazione. L'opportunità di vivere una caccia al tartufo assieme ai cani, nella tartufaia ricostruita all'esterno, oppure produrre una bottiglia di olio extravergine di oliva. I maestri, gli artigiani, gli chef, sono a disposizione. E lo resteranno. A contorno, tanti angoli interattivi di storia e cultura dell'alimentazione secondo Eataly.

a pagina 3

PORTFOLIO DAI TARTUFI AI PESCI, LA TAVOLA È PRONTA



Un viaggio di odori e sapori

Il modo migliore per visitare l'anteprima di Fico è stato chiudendo gli occhi e lasciandosi accompagnare lungo i viali ancora poco affollati dove s'affacciano le fabbriche contadine, il vero cuore della struttura impalcata da Eataly. Non c'è bisogno di vedere i barattoli, le bottiglie, le conserve, i dolci. E l'olfatto il senso più attivo, riscoperto, forse adatto a un progetto che propone le eccellenze alimentari. Se davvero è alle spalle il periodo del cibo tutto uguale, insapore e sconosciuto nella storia e nelle origini, ritrovare i profumi autentici, e per qualche visitatore più giovane forse inediti, sarà una piacevolissima esperienza. Così dall'ingresso ci siamo fatti condurre lungo il primo vialone, scoprendo i salumi e la porchetta, immaginando i culatelli appesi alle travi e, all'esterno, sentendo l'odore del fieno, della stalla, delle vacche, delle capre. I formaggi

entrano nell'aria, grandi nomi della tradizione italiana messi in fila per un assaggio, ma subito sono travolti dalla fragranza del forno dove la Locanda dell'uovo sta preparando caldi croissant.

Attraversando la ciclabile interna, nell'altro vialone costeggiato dai vigneti, s'intrecciano anche i profumi delle cucine, una miscela originale di carni alla brace, pani, frittiture di pesce, pizzerie in pieno lavoro. Potrebbe sembrare una passeggiata fastidiosa, ma l'esperienza è trascinate. Addosso, all'uscita, non resta una sensazione sgradevole e nemmeno l'appetito. I quarantasette punti di ristoro formano un quadro di profumi, tutti diversi, tutti italiani.

Fra loro, vista la stagione, spiccano i tartufi. Urbani ha ricreato una tartufaia naturale, impiantando alberi, arbusti, terreno, completamente originali per dipingere un vero sottobosco italiano. Da non perdere la caccia al tubero, con i labrador alla ricerca di qualche «pepitona». In premio, dopo l'emozionante ritrovamento, hanno una crocchetta. All'interno, invece, stanno spadellando risotto e gramigna per chi, in fila, s'è perso l'evento ma non vuole mancarne almeno il gusto. Poco più in là si fa l'olio, all'esterno gli olivi e all'interno il frantoio di Roi che produce — come tutte le fabbriche contadi-

ne ospitate da Fico — per vendere dentro la struttura. Le olive sono appena state raccolte, la macchina per macerarle è in funzione e a fianco sta già uscendo il liquido. Dalla raccolta alla produzione quanto tempo passa? «Massimo due ore» è la risposta. Insomma se passate al mattino da Fico a raccogliere le olive, la sera andate a casa con il vostro olio.

Sarà un'esperienza magica per i bimbi e gli scolari della città, ma si possono divertire anche gli adulti, aumentando la loro cultura dell'ali-

mentazione e del cibo. A supporto, le sei giostrine tematiche e interattive (a pagamento, 10 euro il biglietto completo), un altro modo per uscire da Fico più ricchi e non solo con qualche sacchetto della spesa.

Daniele Labanti **@DLabanti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alcune istantanee dell'anteprima di ieri

- 1 Lo spazio del teatro arena all'interno del parco
- 2 L'ingresso principale di Fico
- 3 Una sfogliana al lavoro
- 4 I cani da tartufo dell'area allestita da Urbani
- 5 Il ristorante Giardino cucina mediterranea
- 6 Due addetti della peschiera di Fico
- 7 Le bici a tre ruote con cui è possibile attraversare il parco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'anteprima Il più grande parco alimentare del mondo aprirà il 15, obiettivo 6 milioni di turisti. Attesi 90 milioni di fatturato l'anno

La scommessa di Fico: su il sipario

Merola: «La nostra rivincita sugli spaghetti bolognese». Farinetti: «Come un Expo permanente»

Fico si mostra in anteprima in vista dell'inaugurazione di mercoledì con il premier Gentiloni. «Grazie a chi si è sbattuto», dice il patron Oscar Farinetti. «Un salto di qualità per Bologna», sostiene il sindaco Virginio Merola. E il presidente del Caab Andrea Segrè, tra

gli ideatori del parco, aggiunge: «È importante essere riusciti a dare un valore pubblico a un bene che rimane pubblico». Sono attesi 6 milioni di turisti, 90 milioni di euro di fatturato annuo, di fronte a un investimento di 140 milioni.

Ma la vera sfida sarà capire se la passione per il cibo conti-

nuerà o si rivelerà una bolla. Ieri intanto tra gli stand grandi chef e protagonisti di questa stagione, come Joe Bastianich. E poi il critico gastronomico Edoardo Raspelli, la cantante Gianna Nannini e Vittorio Sgarbi.

alle pagine 2 e 5

Persichella, Rimondi



Andrea Segrè, Tiziana Primori, Giovanni Bastianelli di Enit, il sindaco Virginio Merola e Oscar Farinetti

Da sapere

- Fico - Eatalyworld sarà il più grande parco tematico dedicato al cibo in Italia, verrà inaugurato mercoledì 15 novembre dal premier Paolo Gentiloni

- Del progetto si iniziò a parlare circa cinque anni fa, l'idea iniziale era di aprirlo sull'onda dell'Expo milanese dedicato al cibo

- I cantieri sono slittati in avanti e l'inaugurazione è stata spostata più volte fino ad arrivare all'autunno di quest'anno

- L'obiettivo, ambizioso, è portare fino a 6 milioni di visitatori all'anno una volta a regime



Tutti a tavola I cuochi al lavoro nel «teatro della carne» di Fico. Il parco sarà inaugurato il 15 novembre

100

Mila

I metri quadrati del Caab dentro cui si sviluppa Fico - Eatalyworld, il parco dedicato al cibo

La contestazione

Mercoledì è annunciata la protesta dei collettivi contro l'alternanza scuola-lavoro

Primo piano | Il parco agroalimentare

Fico, si apre il sipario sulla città del cibo

Merola: «Un salto di qualità per Bologna»

Ieri l'anteprima al Caab in vista dell'inaugurazione di mercoledì. Farinetti: «Grazie a chi si è sbattuto»

Attesi 90 milioni di fatturato all'anno, l'investimento è stato di 140. Segrè: ma questo bene resta pubblico

Sono passati cinque anni da quando si iniziò a parlare di un parco dell'agroalimentare a Bologna. Due rispetto alla prima ipotesi di apertura, poi rinviata più volte. Ma da ieri, in attesa dell'inaugurazione ufficiale, Fico è realtà. Le porte si sono aperte per la prima volta alla stampa, circa 770 giornalisti di cui 170 stranieri o corrispondenti esteri. Chi ha pensato e costruito il parco ovviamente si attende numeri con molti più zeri già da mercoledì prossimo, quando il premier Paolo Gentiloni taglierà definitivamente il nastro della Disneyland del cibo.

In attesa che la cittadella da 100.000 metri quadrati inizi a fatturare, ieri per le istituzioni è finito un percorso durato anni. Soprattutto per il primo che ha immaginato il progetto, il presidente del Caab Andrea Segrè: «Vedere oggi una struttura

che ha mantenuto la sua integrità è una grande emozione. È importante essere riusciti a dare valore a un bene pubblico che rimane pubblico». Per il sindaco Virginio Merola si tratta di «un'occasione straordinaria, un salto di qualità della nostra città». E, a scanso di equivoci, il numero uno di Palazzo d'Accursio promette: «Questa non è la mecca del consumismo, ma un luogo dove si imparano il gusto, l'educazione alimentare e la sua sostenibilità. Da Bologna parte questo messaggio verso il mondo ed è la nostra piccola vendetta sugli spaghetti alla bolognese».

Parole pronunciate nel centro congressi da 900 posti, durante la conferenza stampa in cui c'erano tutti quelli che in questi anni hanno lavorato per l'apertura di Fico. Il patron di Eataly Oscar Farinetti festeggia soddisfatto quello che defini-

sce «l'expo permanente dell'agroalimentare italiano». Ringrazia Segrè e le istituzioni: «Hanno deciso di sbattersi per dare una destinazione a questo luogo, quella di città del cibo. Fortunatamente sono venuti a dirlo a me. Adesso ci tocca portare sei milioni di persone». Obiettivo non semplice, ma il patron di Eataly ci crede: «Ci provo, male che vada non ci riesco, ma ce la metteremo tutta».

Da mercoledì 15 novembre il verdetto è nelle mani dei visitatori. I loro spostamenti saranno anche analizzati (in maniera anonima) da Vodafone, per migliorare l'efficienza nel funzionamento del parco. Prelios, la società di gestione del risparmio che gestisce il fondo Pai (quello degli investitori di Fico), si aspetta un fatturato tra 80 e 90 milioni di euro all'anno, con un rendimento del 6%. Finora sono sta-

ti investiti circa 140 milioni, a cui vanno aggiunti 25 per realizzare l'albergo. «Potenzialmente potrebbero essere realizzate altre cose, il fondo ha un limite di 400 milioni», ricorda il dg Andrea Cornetti. Felice l'ad di Eataly World, Tiziana Primori: «Come tutti i luoghi veri è imperfetto, ma dentro c'è lo spirito e la passione che rappresentano la nostra Italia».

Negli ultimi sei giorni prima dell'apertura si cercherà di azzerare, o comunque ridurre al minimo, i cantieri che ancora ci sono, soprattutto all'esterno. Poi il via ufficiale, con il collettivo LuBo e gli Studenti medi autorizzati che annunciano una contestazione per protestare contro l'utilizzo dell'alternanza scuola-lavoro: «300.000 ore di lavoro risparmiate su nuove possibili regolari assunzioni».

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EQUILIBRIO SOTTILE

di **Enrico Franco**

Cinque anni dall'idea di un grande progetto alla sua realizzazione sono un record, aver battuto sul tempo Lione che solo tra due anni inaugurerà la Cité Internationale de la Gastronomie è un risultato di cui essere orgogliosi. «Il gusto della perseveranza, il frutto della passione» ha sintetizzato ieri il sindaco Merola presentando Fico a centinaia di giornalisti. Ma il traguardo non è raggiunto, siamo appena all'inizio di una scommessa che potrà rendere Bologna e la Città metropolitana ancora più forti, oppure diventare una palla al piede. La questione va oltre il raggiungimento dell'obiettivo dei sei milioni di visitatori all'anno e tutto quanto ne consegue, dai trasporti all'accoglienza. Investe l'essenza stessa della Fabbrica italiana contadina che, ha sottolineato il sindaco, non è la mecca del consumismo.

L'equilibrio è delicato e si gioca tra tre personalità forti, ossia tra Oscar Farinetti, Tiziana Primori e Andrea Segrè. In altri termini: il talento del marketing, la concretezza della donna di impresa, la sensibilità culturale, scientifica ed etica dell'accademico. Se Fico vuole davvero mantenere la promessa di essere il parco agroalimentare più grande del mondo e non un'immensa estensione del modello Eataly, allora il bilanciamento delle sue anime dovrà essere costante. Interpretando la filosofia dell'Expo di Milano, il successo potrà essere crescente e duraturo, in caso contrario c'è il rischio di trovarsi tra le mani un mega-supermercato che alla fine viene a noia.

In fin dei conti, nulla di nuovo per Bologna: la Dotta, la Grassa. La nostra ricchezza non è soltanto nell'eccellenza e nella diversità del comparto agroalimentare, ma nell'aver trasformato in tempi non sospetti il cibo in elemento identitario, sociale, culturale ed economico. La Fondazione Fico, pilastro scientifico della sfida nell'area del Caab, promuove il consumo consapevole, la produzione sostenibile, la biodiversità e la lotta contro lo spreco. Affinché non sia una foglia di fico (con la f minuscola), è indispensabile avere massima cura nel mantenere il giusto bilanciamento tra business e opera educativa. Altrimenti il «parco» sarebbe solo una mega fiera permanente per la gioia effimera dei golosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RACCONTO

Il consumo visionario

GIOVANNI EGIDIO

DISNEYLAND doveva essere e Disneyland sarà. Del cibo, della sua storia, dei suoi prodotti, della gente che ci lavora, di un'economia che sta crescendo a vista d'occhio.

A PAGINA III

Il racconto. Nella struttura dell'ex mercato ortofrutticolo un progetto hollywoodiano con infinite e diversificate offerte. Al centro il cibo, intorno mille idee per celebrarlo. E venderlo

Nel vecchio Caab il nuovo consumo diventa visionario

GIOVANNI EGIDIO

DISNEYLAND doveva essere e Disneyland sarà. Del cibo, della sua storia, dei suoi prodotti, della gente che ci lavora, di un'economia che sta crescendo a vista d'occhio. Il centro commerciale del futuro — se nessuno si offende, ma non dovrebbe — nasce a Bologna. E punta molto in alto. Non solo nei numeri che circolano ormai da tempo — i famosi sei milioni di visitatori che dovrebbero essere raggiunti da qui a tre anni —, ma anche nell'ambizione di mettere insieme prodotti e tecnologia, cucina e racconto, largo consumo e approfondimento.

Un'idea hollywoodiana, senza ombra di dubbio, partorita non a caso da un signore che si chiama Oscar. E che ieri si aggirava per Fico seguito da fiumi di visitatori, a cui spiegava l'incredibile fascino di un peperoncino appena nato. "Se vuoi vendere il pesce devi far sognare il mare", è una delle tante massime che gli vengono attribuite. E che racconta molto bene l'idea che sta dietro a Fico. Farti immergere nell'universo del commestibile, e tenerti lì sotto, a nuotare tra immagini e profumi, animali e sapori, stordendoti sin dal primo impatto. Nessuno

può dire ora con cognizione di causa se la scommessa che regge questo corposo business sarà infine vinta, certo è che tutto quello che si poteva fare per riuscirci, pare proprio sia stato fatto. A cominciare dall'idea originale, cioè quella di trasformare il vecchio Caab in questo enorme parco, come se fosse nato con questa vocazione sin dai tempi in cui invece fu pensato per smistare casse di verdura all'alba. Intuizione che si deve ad Andrea Segrè (che magari lo immaginava più agroalimentare che commerciale, ma che comunque si darà da fare per salvaguardarne il profilo green) su cui Farinetti si è buttato a pesce, sognando da subito il mare che ci avrebbe potuto montare intorno.

Ieri, giornata che è stata una sorta di numero zero, a Fico si respirava davvero una palpabile energia tra i tanti che in questa impresa hanno creduto, investito e, perché no, scommesso. Non solo, e ovviamente, i big spender. Cooperazione in primis. Ma pure i piccoli produttori, perfino i tanti ragazzi che fino all'altro giorno vedevi dietro al bancone di un'osteria e che oggi sono qui, con un lavoro nuovo e si spera pure solido. Per Bologna Fico vale già quello che si spera potrà valere per i turisti d'Italia e, come dicono qui, anche d'Europa. Perché il frutto di

uno sforzo collettivo, dal pubblico al privato, dal Caab alle Coop, dai commercianti ai gruppi di investitori, prende forma e non resta solo un progetto sospeso in attesa di delibere future e più approfonditi studi di fattibilità. C'è, è qui, e promette anche di funzionare bene. Potrà non piacere a tutti, ma certamente catturerà l'attenzione di tanti. Perché sperimenta un nuovo modo di vendere. Accanto al chiosco di piadine e di fianco al regno del culatello, ti invita a entrare in un'area ribattezzata giostra (ce ne sono sei: il fuoco, gli animali, la terra, la bottiglia, il mare e il futuro) dove tra immagini elaborate e effetti multimediali, si sforza di raccontarti il mondo che ci circonda. E lo fa con criterio, cioè con nozioni scientifiche e spettacolarizzazione apprezzabile. Basterà? Per intrattenerti durante una visita, sì. Nel tempo, chissà. Certo chi ha una giornata libera e magari dei figli piccoli da gestire, a Fico troverà un approdo sicuro. E anche chi ama il genere dello show consumistico, qui troverà il meglio. Così come i curiosi del cibo, e ancor più i tanti smaniosi di imparare a cucinarlo. Ogni bottega dà spazio a corsi di ogni tipo, ogni spazio apre la porta del suo retrobottega, facendoti vedere la produzione delle mozzarelle, del caffè e perfino dei sigari.

Insomma, tutto quello che ci poteva stare, ce l'hanno messo. Compresi i campi da beach tennis, un minigolf, una libreria, il cinema, il centro congressi. E tanti, ma davvero tanti, prodotti che ti invogliano la spesa. Il modello Eataly all'ennesima potenza. Con gli animali a pascolare là fuori, sperando che nessuno chieda "Ma questi poi che fine faranno?", perché va bene raccontare la filiera, ma sapere che quella mucca enorme e pacifica farà prima o poi una brutta fine, com'è inevitabile che sia, magari anche no.

Dalla prossima settimana Fico aprirà le porte alla città. Sarà un lungo sprint per prendere l'onda lunga del Natale, e quindi partire col massimo della spinta. Buona idea. Deve averla avuta Farinetti. Che tutti chiamano Oscar, ma che all'anagrafe si chiama proprio così, Natale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai licei ai tecnici: le scuole al top

Ecco gli istituti modenesi in evidenza nella classifica di Eduscopio

APAG 11

IL RAPPORTO » L'ANALISI DELLA FONDAZIONE AGNELLI SU EDUSCOPIO.IT

Scuole modenesi, ecco la classifica

Muratori e Allegretti sveltano per i licei, Sigonio per le scienze umane. Occasioni di lavoro dopo il diploma: Barozzi in testa

di Gabriele Farina

Dove iscriversi alle superiori di secondo grado? E soprattutto una volta diplomato grazie a quale scuola ho maggiori possibilità di trovare una occupazione? A queste domande risponde l'annuale guida Eduscopio.it. Sul portale è stata infatti pubblicata la nuova ricerca della Fondazione Agnelli. Sotto la lente oltre 1.100.000 diplomati italiani, di cui oltre 700 mila seguiti al primo anno universitario. Il sito mette nelle condizioni gli studenti delle secondarie di primo grado di scegliere in base a diversi obiettivi. Il primo bivio riguarda proprio la strada dopo il diploma: università o lavoro? Immaginiamo di essere uno studente di 14 anni che voglia formarsi ancora. Specifichiamo di vivere a Modena.

CLASSICO. Se desideriamo un'istruzione classica la prima voce in graduatoria sarà il **Muratori** di Modena in base all'indice Fga, che normalizza i voti e i crediti ottenuti al primo anno accademico. L'indicatore ha un valore di 81,03, più alto anche del 74,97 registrato all'**Allegretti-Paradisi** di Vignola e al 74,38 del **Pico-Luosi** di Mirandola.

SCIENTIFICO. Per la formazione scientifica l'**Allegretti-Paradisi**

(85,40) precede il **Formiggini** di Sassuolo (84,84), il **Galilei** di Mirandola (84,25) e il **Tassoni** (83,67), primo tra i geminiani.

SCIENZE UMANE. Nell'indirizzo di scienze umane campeggia il **Sigonio** (53,0) davanti al **Formiggini** (48,0) e al carpigiano **Fanti** (46,77). Per l'indirizzo linguistico risultati statisticamente migliori sono attesi, secondo la ricerca, al **Muratori** (75,94), al **Fanti** (72,24) e al **Formiggini** (69,22). Nel campo artistico non compare l'istituto d'arte **Venturi**. La scelta operata dal sistema ricade tra il reggiano **Pascal** (67,42) e il bolognese **Arcangeli** (59,90).

TECNICO. Nell'indirizzo tecnico figurano due possibilità. Nel settore economico il sassolese **Baggi** è in testa (60,84) seguito dal vignolese **Paradisi** (52,77) e dal **Barozzi** (50,77).

TECNOLOGICO. Nel settore tecnologico guida il **Fermi** (77,23) davanti al **Selmi** (58,95) **Pascal** (70,11) e al carpigiano **Da Vinci** (55,76).

OBIETTIVO LAVORO. Torniamo però al bivio iniziale e scegliamo di non voler frequentare l'università, ma iniziare subito a lavorare (illustrato in dettaglio nella tabella a fianco). Confrontiamo gli indirizzi economici. Al vertice della classifica modenese il

Barozzi con il 65,72% di occupazione dei diplomati. Seguono il mirandolese **Luosi** (62,92%) e il **Sacro Cuore** (57,90%). Quest'ultimo diventa capofila per la coerenza tra studi fatti e lavoro trovato (53,33%), davanti al **Barozzi** (44,65%) e al **Paradisi** (41,73%). Nel settore tecnologico troviamo in testa il mirandolese **Galilei** con il 73,59% di occupati, seguito dal sassolese **Volta** (73,28%) e dal vignolese **Levi** (67,25%). Il terzo guida però la classifica della coerenza studi-lavoro con il 51,81%, meglio ancora del 51,0% del **Leonardo Da Vinci** carpigiano e del 47,12% del **Fermo Corni**. Nel settore professionale dei servizi guida la graduatoria modenese il carpigiano **Cattaneo-Meucci** (48,38%), davanti al **Fermo Corni** (47,36%) e allo **Spallanzani** di Castelfranco (47,15%). La scuola carpigiana è in testa anche per la coerenza (52,27%), davanti al **Morante** di Sassuolo (47,14%) e al vignolese **Levi** (40,98%). Nel settore industria e artigianato il podio modenese è formato dal **Ferrari** di Maranello (71,05%), dal **Levi** (62,96%) e dal carpigiano **Vallauri** (62,34%). Il **Levi** conduce però la classifica della coerenza (55,88%) davanti al **Ferrari** (54,90%) e al **Don Magnani** di Sassuolo (47,62%).

LA PRESIDE LORELLA MARCHESINI

Il Barozzi: «Felici per questa conferma»

«Una conferma in linea con la tradizione della scuola». Così Lorella Marchesini, dirigente scolastico del Barozzi, saluta i risultati ottenuti dall'istituto nella classifica pubblicata su Eduscopio.it. Il primato provinciale per occupabilità dei diplomati (tra il 2012 e il 2014) è considerato dalla preside «in linea con altre rilevazioni che ci riguardano, compiute anche dal ministero». Secondo Marchesini un ruolo importante è

svolto «dal rapporto con il territorio, inteso sia come mondo del lavoro sia come territorio sociale». Nel primo caso, è importante un «forte legame con l'alternanza scuola-lavoro», specifica la preside. Un'attività che, ribadisce Marchesini, «la scuola aveva attivato già prima della riforma». Un campo contrassegnato però dalle polemiche e dalla mobilitazione in atto della Rete degli Studenti. «È importante creare progetti mi-

rati di alternanza - specifica il dirigente scolastico - e non dobbiamo considerare solo la funzione specifica che si svolge. Se s'impara a usare un software che esegue registrazioni contabili, una competenza alta, e non si fanno fotocopie è utile, ma non basta. L'importante è sviluppare competenze che serviranno dopo la fine della scuola come l'autoimprenditorialità, la conoscenza, la capacità di valutazione». (g.f.)

CLASSIFICA DELLE SCUOLE MODENESI E POSSIBILITÀ DI LAVORO
Indice di occupazione dei diplomati

Istituti Tecnici Economici					
EDUSCOPIO 2017			EDUSCOPIO 2016		
ISTITUTO	COMUNE	% LAVORO	ISTITUTO	COMUNE	% LAVORO
JACOPO BAROZZI	MODENA	66	GIUSEPPE LUOSI	MIRANDOLA	75
GIUSEPPE LUOSI	MIRANDOLA	63	JACOPO BAROZZI	MODENA	74
AGOSTINO PARADISI	VIGNOLA	60	AGOSTINO PARADISI	VIGNOLA	67
Istituti Tecnici Tecnologici					
GALILEO GALILEI	MIRANDOLA	74	GALILEO GALILEI	MIRANDOLA	84
ALESSANDRO VOLTA	SASSUOLO	73	GUGLIELMO MARCONI	PAVULLO	80
PRIMO LEVI	VIGNOLA	67	LEONARDO DA VINCI	CARPI	80
Istituti Professionali Servizi					
CATTANEO (IS MEUCCI)	CARPI	48	CATTANEO (IS MEUCCI)	CARPI	58
FERMO CORINI	MODENA	47	LAZZARO SPALLANZANI	CASTELFR.	55
LAZZARO SPALLANZANI	CASTELFR.	47	FERMO CORINI	MODENA	53
Istituti Professionali Industria e Artigianato					
ALFREDO FERRARI	MARANELLO	71	ALFREDO FERRARI	MARANELLO	78
PRIMO LEVI	VIGNOLA	63	PRIMO LEVI	VIGNOLA	76
GIANCARLO VALLAURI	CARPI	62	GALILEO GALILEI	MIRANDOLA	79

Coerenza fra studi fatti e lavoro trovato

Istituti Tecnici Economici					
ISTITUTO	COMUNE	% LAVORO	ISTITUTO	COMUNE	% LAVORO
SACRO CUORE (p)	MODENA	53	JACOPO BAROZZI	MODENA	51
JACOPO BAROZZI	MODENA	45	SACRO CUORE (p)	MODENA	47
AGOSTINO PARADISI	VIGNOLA	42	GIUSEPPE LUOSI	MIRANDOLA	40
Istituti Tecnici Tecnologici					
PRIMO LEVI	VIGNOLA	52	LEONARDO DA VINCI	CARPI	56
LEONARDO DA VINCI	CARPI	52	FERMO CORINI	MODENA	47
FERMO CORINI	MODENA	47	PRIMO LEVI	VIGNOLA	43
Istituti Professionali Servizi					
CATTANEO (IS MEUCCI)	CARPI	52	ELSA MORANTE	SASSUOLO	50
ELSA MORANTE	SASSUOLO	47	CATTANEO (IS MEUCCI)	CARPI	47
PRIMO LEVI	VIGNOLA	41	PRIMO LEVI	VIGNOLA	40
Istituti Professionali Industria e Artigianato					
GUGLIELMO MARCONI	PAVULLO	63	PRIMO LEVI	VIGNOLA	75
PRIMO LEVI	VIGNOLA	56	GUGLIELMO MARCONI	PAVULLO	65
ALFREDO FERRARI	MARANELLO	55	ALFREDO FERRARI	MARANELLO	51

Castelfrigo, l'ultimo affronto Le coop fantasma disertano il tavolo sulla vertenza

Castelnuovo, l'ira della Regione: «Irresponsabili»

— CASTELNUOVO —

«QUESTI sono dei fantasmi. La loro assenza al tavolo, del tutto ingiustificata, dimostra che si tratta di soggetti abituati al malaffare nelle imprese. Il loro gesto rivela uno spregio totale verso le istituzioni e i lavoratori». Dalla Cgil Marco Bottura commenta con particolare durezza la decisione delle coop 'Work Service' ed 'Ilia D. A.' di disertare ieri la prima riunione del tavolo regionale sulla vertenza Castelfrigo. Una circostanza più unica che rara in questi casi, che ha fatto infuriare anche l'assessore regionale Palma Costi. «Un atto gravissimo e da irresponsabili – lo ha definito –, del quale le due cooperative dovranno rendere conto. La Regione chiederà comunque il ritiro dei 127 licenziamenti e l'attivazione di tutte le forme di salvaguardia del reddito, oltre ad incontrare l'azienda committente, la Castelfrigo».

Ma il tavolo regionale, che verrà nuovamente convocato nei prossimi giorni (dopo quello provinciale fissato per lunedì a Modena), è stato preceduto ieri da un'altra iniziativa, un po' sui generis, della Cgil: un tour a tappe con un corteo di operai presso le sedi ufficiali di cooperative e consorzi attive nel comparto carni. «A Vignola in via dei Cappuccini – ha riferito ancora Bottura – abbiamo trovato solo una porta chiusa nella presunta sede del Consorzio Job Service, del quale fanno parte anche le coop in appalto alla Castelfrigo. Stessa cosa a Spilamberto, in via Taglia-



Il tavolo regionale: le cooperative ieri non hanno partecipato

L'INIZIATIVA CGIL Tour a tappe nelle sedi delle cooperative: «Trovate soltanto porte chiuse»

mento: nessuno. Mentre in una villa di Crespellano, in via Tombarello, ci ha risposto al citofono (*dove c'erano 22 campanelli riferiti a coop ed srl*, ndr) una segretaria, che ha detto di smistare solo posta e di non aver mai visto i suoi capi. Devo commentare?».

Ma anche le forze politiche, a tutti i livelli, sono intervenute ieri sulla vicenda. In ambito regionale, con la consigliera grillina Giulia Gibertoni a chiedere che «la Commissione non si limiti ad ascoltare i lavoratori, ma che si riunisca in loco,

nel sito Castelfrigo, insieme agli ispettori ministeriali». E a Roma, in Parlamento, dove la senatrice Maria Cecilia Guerra di Mdp e il deputato Pd Davide Baruffi, entrambi modenesi, hanno presentato altrettante interrogazioni ai Ministri Poletti e Calenda perché intervengano sulla vicenda. La Guerra chiede «attività più incisive degli ispettori del lavoro nel Modenese» e sollecita il Prefetto Paba a «un intervento più efficace e risolutivo». Mentre Baruffi arriva a bacchettare il proprio Governo, «che a inizio 2016 aveva dato conto delle irregolarità riscontrate e assicurato specifici controlli in corso presso l'azienda. Al Governo, oltre agli esiti degli accertamenti, chiediamo ora chiarezza e atti concreti».

Valerio Gagliardelli

SAN PROSPERO

Fallimento Fratelli Baraldi ma la nuova società prosegue

► SAN PROSPERO

Il futuro delle 60 famiglie di dipendenti dalla fallita Baraldi Costruzioni, quello della eccezionale dote di mezzi meccanici che ne avevano fatto una delle prime dieci ditte in Europa per demolizioni speciali, e quello degli artigiani che continuano a rappresentare un importante indotto, tutti travasati nella Global costruzioni, è ora nelle mani del curatore fallimentare.

Il curatore, dottor Pivetti, che ha già collaborato con il giudice sia come commissario nel corso del primo concordato in continuità poi bocciato che come collaboratore nel secondo tentativo di concordato, quello che si è tradotto nell'affitto alla Global Costruzioni, potrebbe infatti ri-

valutare ed eventualmente chiedere di revocare l'affitto dell'azienda, anche per le complicazioni burocratiche e di costi aggiuntivi che ne deriverebbero. Circostanza che allo stato attuale - per assicurare i tanti interessati - resta perciò solo una mera ipotesi: «Abbiamo una trentina di cantieri importanti avviati, alcuni vitali per la collettività, come al policlinico di Milano - spiega Mario Grossi, titolare della Global - da ultimo abbiamo anche aumentato il nostro impegno a versare alla procedura una somma rilevante, che va a beneficio dei creditori. In più, ci sono famiglie che in questo nostro impegno nutrono ogni speranza di futuro. Noi confidiamo di fare il meglio, e nella presenza delle istituzioni».



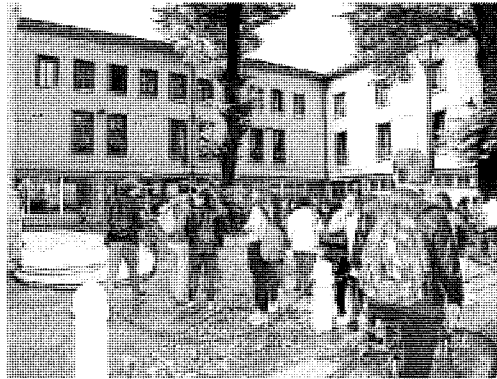
di Luciano Salsi
REGGIO EMILIA

CLASSIFICA EDUSCOPIO

Le scuole reggiane al top In vetta Moro e Gobetti

I genitori che si preoccupano di trovare per i loro figli, al termine della terza media, la scuola capace di formarli nella maniera più seria e produttiva non hanno bisogno di gettare lo sguardo al di fuori della nostra provincia. I licei e gli istituti tecnici reggiani spesso eccellono nel confronto con quelli che si possono trovare Parma, Modena, Carpi, Sassuolo e Viadana.

Questa, almeno, è la conclusione da trarre consultando le classifiche della qualità dell'istruzione elaborate da Eduscopio, il portale online della Fondazione Agnelli che fornisce ai genitori un orientamento per la prosecuzione degli studi. Per quel che riguarda il successo nei successivi studi universitari l'Ariosto-Spallanzani è al primo posto fra gli indirizzi liceali scientifici, il Moro primeggia fra i linguistici, il Corso di Correggio fra i classici. Per quanto concerne, invece, la spendibilità del diploma per trovare un posto di lavoro il Gobetti di Scandiano emerge fra gli indirizzi economici e il D'Arzo di Montecchio fra i tecnologici. La ricerca è divisa in



Secondo la classifica stilata da Eduscopio nel raggio di 30 chilometri primeggiano i licei reggiani superando anche Parma e Modena

due rami. Per comparare gli esiti degli studi universitari sono presi in considerazione due indicatori, la media in trentesimi dei voti conseguiti negli esami e i crediti universitari ottenuti.

I due indicatori sono poi sintetizzati nell'indice Fga. Sotto questo profilo nell'ambito liceale scientifico l'Ariosto supe-

ra tutti i licei delle città vicine, mentre il Pascal è all'ottavo posto, il Moro al nono e il Corso al decimo.

Nell'indirizzo classico, analogamente, il Corso è primo e l'Ariosto-Spallanzani quarto. Nel linguistico eccelle il Moro e il Canossa è sesto. Reggio emerge anche nell'indirizzo artistico con il Pascal, che oltre-

passa il Toschi di Parma. La nostra provincia figura meno bene nelle scienze umane. Il Canossa, infatti, è solo quarto, il Russell di Guastalla settimo e il San Tomaso di Correggio ottavo. Le performance degli istituti tecnici reggiani non sono brillanti nel preparare agli studi accademici, ma si distinguono nella ricerca di un'occupazione.

A tale scopo Eduscopio prende in considerazione la percentuale dei giovani non iscritti all'università che lavorano dopo sei mesi dal diploma e il tasso di quelli che due anni dopo hanno un impiego coerente con il loro titolo di studio. Nel raggio di trenta chilometri il Gobetti è primo nell'indirizzo economico con il 69,04% di occupati a sei mesi, il D'Arzo ottavo con il 54,93%, lo Scaruffi nono con il 54,48%.



Orientagiovani. Oggi la manifestazione a Roma - Parla Giovanni Brugnoli (vicepresidente di Confindustria per il Capitale umano)

«Un patto per l'alternanza di qualità»

di **Claudio Tucci**

«Incontro ogni giorno decine di ragazzi in giro per l'Italia: sa cosa mi riempie d'orgoglio? Quando qualcuno mi dice che ha fatto bene a scegliere un istituto tecnico, e che, dopo aver fatto un periodo di studio, alternando impegno in aula e "pratica" in fabbrica, si trova a 19/20 anni con un contratto in mano, ed è anche diventato più maturo». **Giovanni Brugnoli** è vicepresidente di Confindustria per il Capitale umano; e spiega così il senso della giornata nazionale dell'Orientagiovani, la manifestazione dedicata, ogni anno, ad avvicinare le nuove generazioni agli imprenditori e al mondo della manifattura, che andrà in scena oggi all'università Luiss di Roma, sotto il titolo "Il futuro è un'impresa".

Il punto è che solo entrando in uno stabilimento metalmeccanico, chimico, tessile, alimentare, Itc, è possibile cogliere il grande cambiamento in atto nell'industria italiana, e che la scuola, da sola, non può trasmettere: «Ecco perché - spiega Brugnoli - serve un grande patto per l'alternanza tra tutti i soggetti interessati: istituzioni, territori, imprese, associazioni, famiglie, insegnanti. L'obiettivo è creare *hub* non solo per conoscere i fabbisogni di ciascuno, ma per avere una visione, un'idea di futuro».

La formazione "on the job" è obbligatoria da un paio d'anni. Come sta andando?

Bene nei territori a forte vocazione industriale e con istituti eccellenti. **Confindustria** ha fortemente voluto il bollino blu per l'alternanza di qualità, un riconoscimento tangibile per incentivare le imprese ad accogliere studenti e, al tempo stesso, indicare alle scuole quali sono i partner strategici, targati **Confindustria**, con cui poter co-progettare un valido percorso formativo per i ragazzi. Mi faccia dire che il Legislatore ha reso l'alternanza obbligatoria per gli istituti, non per le imprese. Ma noi imprenditori sia-

mo al fianco di presidi e docenti che vogliono fare buona alternanza. Perché crediamo che sia una vera sfida culturale e, portando con sé un grande cambiamento e innovazione nella didattica, non vogliamo che venga sbiadita dalle inevitabili criticità che un progetto che coinvolge 1,5 milioni di alunni fisiologicamente comporta. Lo ripeto: **Confindustria** e le sue aziende cisono. Sarebbe bello se anche il mondo dell'istruzione facesse un passo nel valorizzare gli istituti che s'impegnano nell'alternanza. Del resto, su questo fronte, l'obiettivo è comune: l'occupabilità dei giovani.

Non c'è dubbio che anticipare il contatto con il mondo produttivo è centrale...

Certo. Chi fa impresa sa che per stare sul mercato c'è bisogno di innovare. E quindi è fondamentale la formazione di un capitale umano competitivo. Industria 4.0 ha cambiato il modo di produrre, vendere, consumare, lavorare. In passato una mansione poteva durare 15/20 anni, oggi dopo tre diventa "vecchia", e va modificata. Ogni settore produttivo ne è consapevole: pensi che nei prossimi cinque anni serviranno circa 200 mila tecnici alle nostre imprese. E già sappiamo che molti resteranno introvabili. Un paradosso con un tasso di disoccupazione degli under 25 al 35,7 per cento.

Suggerisce più orientamento?

Già a partire dalle scuole medie. Qualche giorno fa ho incontrato due classi di terza media: ho raccontato come le Stem sono le competenze più richieste, e illustrato le chance che offrono gli Its, con il 90% di diplomati assunti subito, e molto spesso a tempo indeterminato. In questi giorni molte piccole imprese aprono le porte dei loro stabilimenti in occasione del Pmi Day del prossimo 17 novembre: a Varese, per esempio, sono coinvolte 170 aziende, 45 scuole, 3.500 alunni. Bisogna replicare queste esperienze in tutt'Italia. In fondo, la sfida dell'alternanza



Peso: 22%

za si vince così: mettendo insieme attori economici e formativi; creando modelli efficaci, e moltiplicandoli fino a creare un sistema.

La legge di Bilancio è appena entrata in Parlamento: la direzione è quella giusta?

Siamo di fronte a primi passi. Gli Its sono stati un po' rifinanziati e soprattutto si è delineato un orizzonte di intervento triennale che aiuta a dare più certezza. Certo, non basta: penso che serva fare uno sforzo aggiuntivo già nel 2018, per attestarsi a regime intorno agli 80 milioni di euro. Oggi siamo fermi a 30. È positivo, poi, aver accolto l'idea di **Confindustria** di puntare sui giovani, incentivando le nuove assunzioni stabili, ma ci sono un po' di paletti normati-

vi. Così come sul credito d'imposta sulle spese in formazione: se vogliamo avere effetti, sono necessarie norme semplici e subito fruibili.

Un'ultima domanda. A giorni debutteranno le lauree professionalizzanti...

Secondo noi sono necessarie nel mondo delle professioni ordinistiche. Siamo contrari a una laurea che sia un semplice doppione dei corsi Its. Al governo abbiamo proposto di cambiargli nome: lauree industriali manifatturiere, due anni "pratici" di Its, e uno di accademia. Così si ha una chiara caratterizzazione di questi percorsi, si valorizza il ruolo degli atenei, e si aiutano, davvero, i ragazzi.

IL PREMIO DIDATTIVA

Il riconoscimento

■ Didattiva è un premio che valorizza le collaborazioni realizzate da scuole e imprese. Sono progetti che contribuiscono a realizzare il raccordo tra obiettivi educativi della scuola, fabbisogni professionali delle imprese e innovazioni prodotte dalla ricerca.

Categoria alternanza scuola-lavoro

■ Nella sezione scuole secondarie di II grado è stato premiato l'Istituto Amedeo D'Aosta dell'Aquila e Thales Alenia Space Italia; nella sezione Its: ex aequo Its Accademia della Marina mercantile di Genova con Costa Crociere e Grandi Navi Veloci e Its Mits di Udine con Danieli & C. Officine meccaniche.

Categoria didattica laboratoriale e processi formativi orientati alle competenze

■ Nella sezione scuole secondarie di II grado premio all'Istituto Tecnico Tecnologico Molinari di Milano con Forma Mentis.

Categoria percorsi di orientamento

■ Nella sezione scuole secondarie di I grado premio all'Istituto comprensivo Rovereto Est - Scuola media Damiano Chiesa di Rovereto con Manica Spa; nella sezione scuole secondarie di II grado all'istituto di Istruzione superiore Alessandrini Marino di Teramo con un gruppo di imprese locali tra cui Astra Studio Chimico Associato, Its agroalimentare di Teramo, Università dell'Aquila.



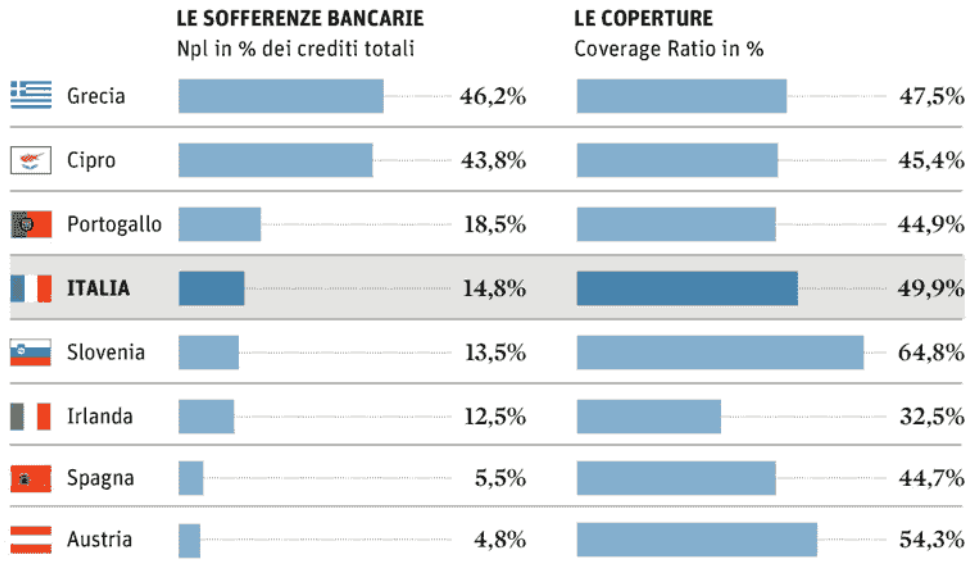
Giovanni Brugnoli. Vicepresidente di Confindustria per il Capitale umano



Peso: 22%

Credito. Possibile slittamento dell'entrata in vigore

Bce: testo su regole Npl può migliorare

di **Beda Romano** ▶ pagina 2

Credito e regole

IL DOSSIER NON PERFORMING LOANS

La tempistica dell'applicazione

La svolta: «Forse la data del 1 gennaio 2018 non è quella giusta e potrei proporre una nuova»

Le prerogative

«L'iniziativa ricade all'interno del mandato di supervisione e nei poteri della Bce»

La Bce apre alle modifiche sugli Npl

Nouy: «Le nuove regole possono slittare» - Boccia: «L'Europa non agisca in una logica burocratica»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La presidente del consiglio di vigilanza bancaria della Banca centrale europea ha difeso ieri la sua strategia nel ridurre i crediti in sofferenza nel sistema bancario. Pur confermando in una audizione dinanzi al Parlamento europeo gli obiettivi e le competenze della Bce in questo ambito, Danièle Nouy ha aperto la porta a possibili cambiamenti alle nuove regole, in particolare per quanto riguarda la tempistica della loro entrata in vigore. Il gesto è stato apprezzato dall'assemblea parlamentare.

Ai primi di ottobre, la Bce ha presentato nuove norme di vigilanza bancaria che hanno suscitato non poche critiche. Queste prevedono che dal 2018

i crediti non garantiti diventati sofferenze debbano essere coperti da accantonamenti nel giro di due anni. Quanto ai crediti garantiti anch'essi diventati sofferenze, questi devono essere coperti da accantonamenti nel giro di sette anni. La regola varrebbe per tutti i crediti di cattiva qualità dal 2018 in poi, indipendentemente dalla data di inizio del credito.

Nella sua presentazione di ieri qui a Bruxelles, la signora Nouy ha ricordato che le nuove norme non prevedono «alcuna applicazione automatica», ma solo un'applicazione banca per banca. Ha sottolineato che le nuove regole riguarderebbero «solo le nuove sofferenze, non i nuovi crediti». Ha sostenuto che le scelte dell'istituto monetario in questo ambito sono in

linea con i principi approvati dai Ventotto in giugno e con il compito della stessa Bce in questo ambito.

Tuttavia, si è detta aperta a possibili compromessi, almeno sui tempi. «Abbiamo pubblicato per consultazione a livello europeo una bozza di nuove regole - ha spiegato -. Tutto può essere modificato, se consideriamo che le norme



Peso: 1-7%, 2-30%

non siano adeguate (...) La bozza può essere migliorata, e lo sarà. Uno degli elementi modificabile è certamente quello della data di entrata in vigore (...) Forse la data del 1 gennaio 2018 non è quella giusta, e potrei proporre una nuova data di entrata in vigore», più lontana.

L'apertura della signora Nouy non è banale. In buona sostanza, le banche potrebbero approfittare della finestra temporale per considerare fin da ora sofferenze creditizie e crediti che ritengono dubbi in modo da ridurre l'ammontare delle sofferenze per le quali sarà necessario creare accantonamenti. Infatti, l'esigenza di nuovi cuscinetti prudenziali è prevista solo per le nuove sofferenze, non per le vecchie. Si calcola che i crediti di cattiva qualità

ammontino oggi in Europa a oltre 700 miliardi di euro.

Le nuove regole della Bce hanno provocato vive critiche, soprattutto in Italia dove l'establishment è preoccupato dai costi che la nuova strategia potrebbe creare per le banche. L'iniziativa della Bce «è un messaggio antitetico rispetto a quello di un'Unione forte economicamente, che faccia delle banche e delle imprese una grande fonte di competitività», ha detto a Roma il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. L'Europa «non può agire in una logica burocratica, ma deve agire in una logica politica».

Due giorni fa i servizi legali del Parlamento europeo hanno finalizzato un parere giuridico secondo il quale l'istituto monetario è andato oltre il suo

mandato (si veda *Il Sole 24 Ore di ieri*). Nell'audizione di ieri, critiche alla signora Nouy sono giunte in particolare dagli eurodeputati italiani Marco Valli (del M5S) che si è interrogato sull'accanimento della Bce nel voler ridurre le sofferenze creditizie, e Fulvio Martusciello (Forza Italia) che ha chiesto ragguagli tecnici sulle nuove norme.

Ciò detto il presidente della Commissione affari monetari della stessa assemblea parlamentare Roberto Gualtieri (Pd) si è detto soddisfatto. «Credo si possa parlare di un primo importante successo per il Parlamento europeo, anche se naturalmente ora saremo vigili sui passaggi successivi e proseguiremo il dialogo con la vigilanza bancaria euro-

pea», ha spiegato l'uomo politico in una dichiarazione all'Ansa, riferendosi alla disponibilità al compromesso della signora Nouy.

La partita è tanto politica quanto istituzionale. Difficile ancora dire quanti paesi siano pronti a seguire l'Italia in questa battaglia contro il potere monetario. Le nuove regole di vigilanza bancaria della Bce rimarranno in consultazione a livello europeo fino all'8 dicembre prossimo. Nella sua presentazione davanti al Parlamento europeo, la signora Nouy ha assicurato che l'istituto monetario «valuterà molto attentamente tutti i commenti che riceverà in questa occasione».

LA PRECISAZIONE

«Nessuna applicazione automatica, ma solo banca per banca. Focus solo sulle nuove sofferenze e non sui nuovi crediti»



Bce. Danièle Nouy, presidente del Consiglio di Vigilanza



Peso: 1-7%, 2-30%

La Ue: rischio manovra bis ma tocca al nuovo governo

Bruxelles non boccherà i nostri conti nonostante un "buco" da 3,5 miliardi Nouy (Bce) e le regole sui crediti deteriorati: pronta a fare modifiche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Mentre a Roma il Parlamento non ha ancora approvato la "finanziaria 2018", a Bruxelles si profila l'ipotesi che il prossimo anno l'Italia debba mettere in campo una manovra bis se non vorrà finire sotto procedura Ue, ovvero sotto commissariamento. Un conto che potrebbe essere costretto a pagare il nuovo governo che sarà formato dopo le elezioni.

Ieri il commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici, ha presentato le previsioni economiche d'autunno, i numeri in base ai quali il 22 novembre stilerà le pagelle sui conti pubblici. Il dato rilevante per l'Italia è quello sul deficit. Per Bruxelles scenderà dal 2,1 all'1,8%, restando due decimali sopra a quanto stimato dal governo. Così come il deficit strutturale - calcolato al netto delle una tantum - scenderà dal 2,1% al 2%. Una correzione dello 0,1% rispetto allo 0,3 dichiarata da Roma per rispettare i patti con l'Europa. L'Italia con la manovra avrebbe dovuto mettere in campo una correzione strutturale dello 0,9% del Pil, pari a 15 miliardi. Bruxelles ha pri-

ma accettato di scendere allo 0,6% e poi con una forzatura delle regole Moscovici ha concesso a Padoa-Schioppa lo 0,3 con uno sconto da 10 miliardi. Ma ora i conti non tornano.

I 3,5 miliardi che mancano all'appello derivano da una serie di differenze di calcolo tra Roma e Bruxelles sulla dinamica della spesa pubblica e sulla quantificazione della crescita potenziale, tra le voci usate in Europa per decidere le correzioni per ogni paese. Moscovici ha però minimizzato parlando di «discussioni tecniche» in corso con il Tesoro per chiarire le discrepanze. Dal ministero dell'Economia hanno invece sottolineato che «negli ultimi anni le nostre previsioni si sono sempre rivelate più affidabili».

Ma a Bruxelles guardano già alle prossime tappe. Il 22 novembre ci sarà l'opinione sui conti italiani. La Commissione vuole evitare di interferire nella campagna elettorale e quindi non ci sarà bocciatura (da qui le parole morbide di Moscovici). Ma la pagella sarà dura, sottolineerà che i conti sono a rischio di violazione delle regole Ue che prevedono la riduzione del deficit (e quindi del debito) e che Roma dovrà prendere misure necessarie per

rientrare. Al momento stimate appunto in 3,5 miliardi. Però Bruxelles non indicherà una data limite per la correzione, rinviando tutto alla primavera. Il passo successivo sarà il rapporto sul debito italiano, possibile già a febbraio ma forse rinviato a maggio per scavallare le elezioni. A quel punto, se i conti continueranno a non tornare, arriverà l'ultimatum per correggere il deficit, come avvenuto quest'anno.

D'altra parte il nostro debito per la Ue è più alto di quanto stimato dall'Italia: 132,1% del Pil nel 2017 e 130,8% nel 2018. Differenze spiegate con il costo del salvataggio delle banche venete, per Bruxelles più caro di 5 miliardi rispetto alle stime del governo per via di un diverso calcolo statistico degli interventi pubblici (ma l'ultima parola toccherà ad Eurostat). La Commissione invece conferma la stima di crescita del governo per quest'anno (1,5%) ma rivede al ribasso quella per il prossimo (1,3%). Anche se il nostro Pil è l'ultimo in Europa, per Moscovici Roma «è sulla buona strada, stiamo assistendo a una vera ripresa».

Intanto l'Italia centra una vittoria sulle banche: ieri durante

l'audizione al Parlamento europeo il capo della vigilanza Bce, Danièle Nouy, ha fatto marcia indietro sulle nuove regole sui crediti deteriorati aprendo a un loro slittamento rispetto al primo gennaio e a una serie di modifiche. Ha avuto così successo la strategia orchestrata dal presidente dell'Assemblea, Antonio Tajani, e da Roberto Gualtieri (Pd) che ha dimostrato come Francoforte stesse legiferando al posto del Parlamento. Ora l'Italia spera che Nouy abbandoni la richiesta di accantonare per tutte le banche il 100% del valore dei crediti deteriorati, vecchi e nuovi. Si auspica che l'obbligo valga solo per il futuro e solo per gli istituti che dopo uno scrupoloso esame saranno ritenuti a rischio in modo da evitare un crack del credito italiano. Ma fino a quando le modifiche non saranno note resta la minaccia di ricorso in Corte di giustizia e di impallinare la conferma di Nouy tra un anno.

Il capo della vigilanza europea fa un passo indietro sulle norme che agitano Roma

Previsioni a confronto

Le stime del governo e quelle della Commissione Ue

■ Governo ■ Commissione Ue

	2017	2018	2019
Pil	1,5%	1,5%	1,5%
	1,5%	1,3%	1,0%
Deficit/Pil	2,1%	1,6%	0,9%
	2,1%	1,8%	2%
Debito/Pil	131,6%	130%	127,1%
	132,1%	130,8%	130%



Peso: 37%

La vittoria di Tajani: «I tecnocrati non possono decidere la vita dei cittadini»

L'intervista

di **Marco Galluzzo**

ROMA Per Antonio Tajani è una vittoria, parziale forse, ma significativa. Nelle ultime settimane ha investito della questione molteplici uffici, quelli giuridici (indipendenti), quelli diplomatici e politici della carica che ricopre, e indubbiamente la possibilità che le nuove regole sugli Npl possano slittare è un punto a favore del Parlamento europeo che presiede e di cui ha rivendicato le competenze esclusive.

Di mattina il presidente italiano del Parlamento di Strasburgo è a Roma, a un convegno sulla Brexit, con il premier italiano Paolo Gentiloni, il Commissario Ue Michel Barnier, l'ex premier Romano Prodi, il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda.

Nel pomeriggio si sposta a Berlino per appuntamenti istituzionali, ma non nasconde la soddisfazione: «Di sicuro continueremo a vigilare, siamo convinti che deve essere il Parlamento a scrivere le leggi in-

sieme al Consiglio e non possono essere tecnocrati capaci a fare altri tipi di lavori a decidere quali sono le regole che riguardano la vita dei cittadini. E in questo caso l'*addendum* della Bce riguarda la vita di milioni di cittadini europei».

Il convegno organizzato dal quotidiano *Il Messaggero* ha un titolo — «Obbligati a crescere. L'Europa dopo Brexit» — che ispira un dibattito sulle conseguenze economiche e finanziarie dell'uscita di Londra dall'Unione. Ma anche sulle regole e i problemi della Ue così com'è. E a questo proposito Tajani spiega che «la scelta di rivolgermi al presidente della Bce sui crediti deteriorati non è legata a un fatto tecnico. Ho posto il problema del ruolo della politica in Europa. La politica deve tornare ad avere un ruolo centrale e tirare l'Europa fuori dal guado: questa è la risposta alla disaffezione dei cittadini. Se non avremo il coraggio, allora i cittadini rifiuteranno di essere governati da tecnocrati, che non sono eletti da nessuno».

Le notizie di oggi sono una vittoria?

«Non è una questione di vittoria o sconfitta, e non è una questione personale. Lo ripeto, le norme le scrivono i legislatori. Io ho messo il dito sulla relazione fra legislatore e burocrazia. Ho grande rispetto

per la Bce, ma non può scrivere le leggi. E in questo sono stato confortato, nel caso specifico, anche dal servizio giuridico del Parlamento».

Ma la Nouy rivendica comunque la sua competenza.

«La Nouy neanche la conosco. Io faccio solo il mio dovere. Una norma *erga omnes* è un'attività legislativa. Il controllo uno per uno, sugli istituti bancari, è un'altra cosa. In democrazia c'è la separazione dei poteri: Consiglio e Parlamento fanno le leggi. Ho posto il problema al presidente alla Bce, che mi ha risposto in modo molto gentile».

Cosa le ha risposto Draghi?

«Ha girato le nostre osservazioni, e le nostre preoccupazioni, alla Vigilanza. Non so come finirà questo confronto ma ci sono dei confini che la tecnocrazia non può oltrepassare. Se la Ue vuole rilanciare un suo ruolo la politica deve tornare ad essere protagonista delle scelte. Noi siamo stati eletti: altri, seppure bravissimi, hanno vinto un concorso».

Eppure alla Bce restano convinti delle loro competenze sulla materia, ritengono che non si tratti di attività legislativa tout court, bensì di attività regolatoria, di secondo grado.

«Il Parlamento europeo, che ho l'onore di guidare, è con-





vinto del contrario. In questo caso l'attività di sorveglianza e vigilanza tende a trasformarsi in attività di legislazione occulta, e non è possibile farlo».

I crediti deteriorati, però, sono un problema reale, che nuoce alla ripresa europea.

«A me non interessano i contenuti, semmai ci possono entrare la Commissione e il Parlamento. Io difendo il mio ruolo e le prerogative del Parlamento. E sbaglia chi pensa che la mia presa di posizione sia legata al contenuto o all'Italia. Se il tema fosse stato sull'agricoltura o sulla pesca avrei

fatto la stessa cosa».

Come finisce?

«Vediamo. Sono intervenuto preventivamente proprio per evitare un conflitto istituzionale. Una metafora aiuta a capire: se hai una Ferrari, anche la migliore sul mercato, occorre comunque un pilota. Il pilota è la politica, che viene eletta e giudicata: è una questione di grammatica istituzionale e di democrazia. Viceversa si dà una mano al populismo».



In missione a Berlino

Antonio Tajani, 64 anni, presidente del Parlamento europeo, in missione a Berlino ieri sera ha partecipato al Forum di Allianz sullo stato dell'Europa, mentre questa mattina incontrerà il presidente del Bundestag Wolfgang Schäuble

La lettera

Competenze sulle linee guida per le banche in materia di non npl: questa la lettera che il presidente della parlamento Ue Antonio Tajani ha inviato il 9 ottobre al presidente della Bce Mario Draghi



Peso: 45%

061-142-080



Via agli interventi per il post 2020, crescono i costi degli Ets

Accordo Ue sulle emissioni

L'industria: misure distorsive

■ Accordo tra Parlamento Ue e Consiglio per modificare il sistema di scambio delle emissioni (Ets) per il periodo oltre il 2020 per adeguarlo agli impegni di Parigi per ridurre le emissioni inquinanti e l'effetto serra di almeno il 40% entro il 2030. Qualche passo nella direzione giusta, ma preoccupazione per

la competitività del settore industriale: questa la reazione del mondo imprenditoriale europeo. **Jacopo Giliberto** ▶ pagina 13

Clima. Intesa Parlamento-Consiglio per rivedere il sistema di scambio degli Ets per il periodo oltre il 2020

Accordo Ue sulle emissioni

L'obiettivo è l'aumento delle quotazioni della CO2 e il taglio dei fumi

Jacopo Giliberto

■ Il mercato europeo dei fumi non funziona, ancora una volta. E quindi ancora una volta viene ritoccato per far salire a forza il valore dell'anidride carbonica, il gas che in sigla si chiama CO2 e che è accusato di cambiare il clima del mondo. I negoziatori dell'Unione europea hanno condiviso un'ipotesi di compromesso sulla nuova riforma dell'Ets, l'Emissions Trading Scheme che governa il mercato europeo della CO2, in modo da potersi presentare con un obiettivo netto e un programma forte al negoziato Cop23 in corso a Bonn. L'Europa vuole ridurre del 40% le emissioni entro il 2030 dopo il -20% fissato per il 2020. L'ipotesi di nuovo accordo limita la concessione di permessi gratuiti a emettere e prevede la costituzione di un fondo di aiuto ai Paesi europei meno ricchi in modo da aiutarne la transizione in chiave ambientale, e cioè prevede di rabbonire Paesi Ue come la Polonia capofila - con il suo schieramento di grandi centrali a carbone ad altissima emissione di CO2 - del movimento di opposizione alle politiche climatiche europee.

Il sistema

L'Ets è il sistema di mercato "cap-and-trade" individuato dall'Europa per ridurre le emissioni di CO2 e contrastare così il riscaldamento dell'aria che viene indotto dall'effetto serra: viene dato un tetto massimo (il "cap") per l'emissione di anidride carbonica ai cosiddetti "settori Ets", cioè i grandi impianti come centrali termoelettriche, acciaierie e cementifici. Chi supera il tetto di emissione deve comprare sul mercato Ets i diritti a emettere CO2, quindi penalizza i suoi conti e la sua competitività; chi è sotto il tetto di emissione vende i diritti a emettere e ottiene così un incentivo per i suoi investimenti verdi. Il sistema Ets regola la metà delle emissioni europee.

Il valore della CO2 espresso dal mercato Ets è sempre stato troppo basso: per indurre comportamenti virtuosi il prezzo di una tonnellata di anidride carbonica dovrebbe aggirarsi sui 20-30 euro. Ma una tonnellata di CO2 è sempre stata quotata pochissimi euro (ora è a 4,77 euro); ogni qualche anno i Paesi europei

riformano senza successo il meccanismo per scaldare senza risultato i prezzi.

Da anni la maggior parte degli esperti internazionali del settore invoca un meccanismo semplice come una carbon tax, cioè tassare la quantità di anidride carbonica emessa per produrre qualsiasi bene o servizio in modo da orientare tramite il prezzo le scelte dei consumatori e dei produttori.

L'intesa europea

Il nuovo accordo è stato raggiunto ieri mattina dopo mesi di colloqui tra i Paesi Ue, il Parlamento europeo e la Commissione di Bruxelles con la mediazione dell'Estonia, presidente di turno dell'Ue. L'obiettivo è presentare una posizione decisa dell'Europa



Peso: 1-4%, 13-28%

al negoziato di Bonn organizzato dall'Onu durante il quale 190 Paesi del mondo vogliono definire le strategie per applicare l'Accordo di Parigi raggiunto alla Cop21 del 2015. Gran parte della discussione ha riguardato i fortissimi limiti imposti all'assegnazione di diritti gratuiti di emissioni ai settori in difficoltà o per le nuove imprese. Il tema centra-

le è stato il fondo di "modernizzazione dell'energia" per i Paesi più poveri, fondo alimentato con permessi gratuiti per 150 milioni di euro. Saranno aiutate anche la Grecia e le centrali a carbone solamente se ne viene aumentata l'efficienza tramite progetti di teleriscaldamento in Paesi il cui

Pil pro-capite sia inferiore del 30% rispetto alla media Ue. La riserva di stabilità raddoppierà in 5 anni a partire dal 2019.

LENOVITÀ

Ridotti i permessi gratuiti e un fondo di aiuto ai Paesi meno ricchi in modo da agevolare la transizione in chiave green

LA PAROLA CHIAVE

Ets

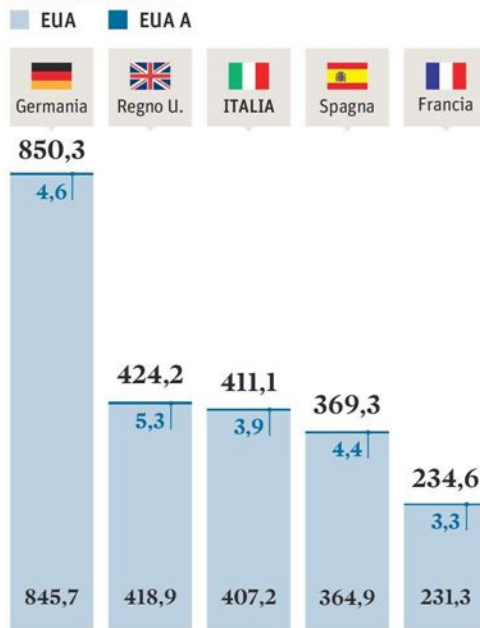
● L'Emission trade scheme (Ets) è quel sistema che fissa un limite massimo di produzione di CO2 agli aderenti lasciandoli liberi di acquistare e vendere sul mercato eventuali diritti di emissione aggiuntivi. È un sistema cap&trade perché fissa un tetto al livello di emissione consentito a tutti i soggetti vincolati dal sistema, ma consente di acquistare e vendere sul mercato diritti di emissione di CO2

Le dinamiche delle aste delle quote di CO2

LA TOP 5 IN EUROPA

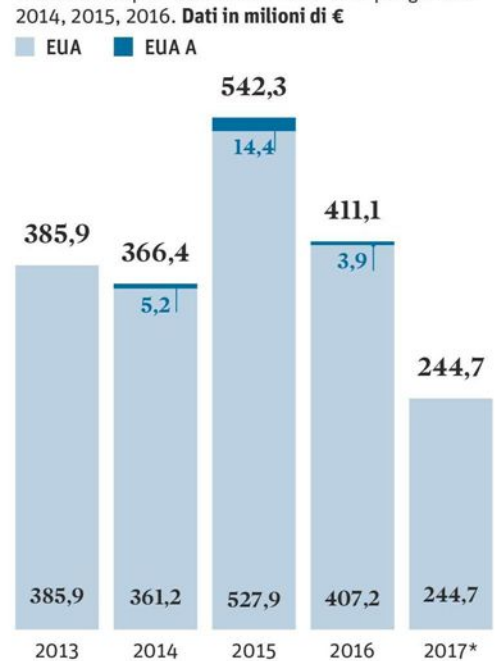
Proventi Eua più Eua A messi all'asta nel 2016

Dati in milioni di €



LE DINAMICHE IN ITALIA

Proventi Eua più Eua A. I dati Eua A solo per gli anni 2014, 2015, 2016. Dati in milioni di €



PREZZO MEDIO DELLE QUOTE

Dati in €



Note: (*) I dati del 2017 si riferiscono ai primi due trimestri

Fonte: EU ETS - Rapporto sulle aste di quote europee di emissione



Peso: 1-4%, 13-28%

Le reazioni. Ferrarini (Confindustria): persa l'occasione per il salto di qualità

Delusione delle imprese: «Si poteva fare di più»

Matteo Meneghelo

MILANO

La convinzione diffusa tra gli operatori del settore è che sulla riforma del sistema di scambio delle quote di emissione si potesse fare di più. Il nuovo accordo sugli Ets, giunto dopo più di due anni di discussione, è accolto con scarso entusiasmo dalle industrie energivore coinvolte nel sistema di trading delle quote di CO₂, elaborato a partire dal 2005 dall'Unione europea.

«Abbiamo apprezzato lo sforzo dell'Italia, che ha mostrato di saper fare sistema, ma non possiamo non rammaricarci per la mancanza di volontà, da parte delle istituzioni europee, di fare un salto di qualità e di dimostrare di volere più Europa nei fatti e non solo a parole - spiega **Lisa Ferrarini**, vicepresidente di Confindustria per l'Europa -: mi riferisco al tema della compensazione dei costi indiretti, sui quali non si è riusciti a fornire una soluzione credibile all'annoso tema della distorsione del mercato interno». Come Confindustria, prosegue «la battaglia non finisce qui, stiamo già lavorando con il Governo per trovare una soluzione coerente» con la posizione portata avanti

negli ultimi mesi. Claudio Gemme, presidente del comitato Ambiente di Confindustria, si dice «soddisfatto a metà: l'accordo raggiunto - spiega - è un passo in avanti rispetto alla proposta della Commissione, perché viene offerta maggiore protezione ai settori a rischio di dumping ambientale. D'altra parte l'Europa ha mostrato di non essere abbastanza ambiziosa da proporre misure di semplificazione che avrebbero reso il sistema meno complesso per le Pmi».

Per Flavio Bregant, direttore generale di Federacciai, si tratta di «un'occasione persa». Le imprese dell'acciaio si trovano a competere ogni giorno con aziende che producono con standard ambientali molto al di sotto dei benchmark europei. Molte delle proposte votate in plenaria dal parlamento europeo, lamenta Federacciai, «avrebbero garantito più tutela dei settori maggiormente esposti alla concorrenza internazionale»; invece queste misure «sono state annullate o solo parzialmente accolte» con questa decisione finale, emersa dopo i triloghi. L'associazione dei siderurgici cita, in particolare, «quel principio che avrebbe potuto

esentare da costi diretti o indiretti indebiti anche gli impianti con le migliori performance». Occasione persa anche sul tema della compensazione dei costi indiretti, che «rimane una misura a discrezione degli stati»: si perpetuerà «quella distorsione intracomunitaria che vede paesi come Germania, Uk, Belgio che attuano questa misura a favore dei propri settori energivori per tutelarli dai costi dell'energia e altri come l'Italia che non lo fa. Abbiamo perso un'occasione per armonizzare e centralizzare questo approccio».

Delusa per l'affondamento di un sistema di compensazioni europeo anche Assocarta. «L'Italia è isolata, un meccanismo centralizzato avrebbe riequilibrato la situazione, in particolare nei confronti di paesi come Germania e Finlandia, che prevedono compensazioni, ma che sono anche nostri competitor - spiega il direttore generale Massimo Medugno -. C'è stata scarsa considerazione, inoltre, per lo strumento della cogenerazione, che nell'industria cartaria incide fino al 70 per cento».

Il direttore generale di Confindustria Ceramica, Armando Caffero sottolinea la specificità del

settore, composto da piccoli emettitori. «Avevamo chiesto, senza essere ascoltati, che venisse valutato un aumento della soglia attuale per le pmi» spiega. Le aziende della ceramica rappresentano l'1% di emissioni, ma pesano per il 10% come numero di impianti del sistema Ets. L'associazione condivide la delusione per l'esclusione di un meccanismo centralizzato per le compensazioni. «C'è forte preoccupazione - conclude - per le tenuta del sistema post 2020. Rappresentiamo un settore in forte competizione con paesi terzi e a forte rischio carbon leakage. Aspettiamo però di vedere sul campo i reali effetti della riforma per esprimere un giudizio definitivo».

I SETTORI ENERGIVORI

Assocarta: l'Italia è isolata, un meccanismo centralizzato avrebbe riequilibrato la situazione, in particolare verso la Germania



Peso: 13%

Confindustria: “Con norma energivori ci allineiamo alla Germania”

L'associazione sulla misura contenuta nella Legge europea: “Benefici per 3.100 imprese e 500 mila occupati”. Intanto, Benamati (PD) su riforma tariffa elettrica: “Ok rinvio, ma anche riformulazione”

Una misura di cui beneficerebbero 3.100 imprese con un indotto di 500 mila occupati e che consentirà alle nostre aziende di competere alla pari con quelle tedesche.

Questi, in sintesi, il commento di **Confindustria** al varo della Legge europea contenente la misura sulle agevolazioni per gli energivori.

“Con l’approvazione”, sottolinea una nota di Viale dell’Astronomia, “i principali settori manifatturieri dell’economia Italiana - chimica, ceramica e laterizi, acciaio, carta, fonderie, cemento, metalli non ferrosi, vetro e automotive - che hanno l’energia tra le maggiori voci di costo, potranno essere più competitivi. Le imprese italiane, infatti, beneficerebbero delle stesse condizioni di quelle tedesche per quanto riguarda gli oneri parafiscali della bolletta elettrica”.

L’associazione ricorda a tal proposito che “il costo per il finanziamento delle fonti rinnovabili, principale componente parafiscale, è stato di circa 50 €/MWh (componente tariffaria A3)”.

La misura, prosegue **Confindustria**, “rap-

presenta un risultato importante anche sul piano dell’equità tra aziende energivore, sia grandi che piccole e medie”, dato che “oltre 600 tra le realtà produttive coinvolte nel provvedimento registrano un fatturato inferiore ai 50 mln di euro e di queste 2.209 sono Pmi con un fatturato inferiore ai 10 mln di euro”.

Non va infine trascurato, conclude la nota, che “questa legge è funzionale alla risoluzione delle criticità di siti industriali importanti, tra cui l’Ilva di Taranto, e per rilanciare gli investimenti stranieri nei settori di base”.

Intanto, dal resoconto della seduta svoltasi ieri alla Camera emerge lo scambio di battute tra Benamati (PD) e Crippa (M5S) che ha poi portato all’accoglimento dell’odg (anticipato da QE) per il rinvio della riforma del terzo step della tariffa elettrica.

Il responsabile energia del Partito democratico ha in particolare espresso il proprio favore non solo a uno slittamento ma anche a una “riformulazione” della riforma, ossia “una riverifica di come distribuire questa tipologia di costo all’interno dei nuclei fami-

liari”. Solo “per un disguido tecnico non c’è un nostro ordine del giorno”, ha spiegato, annunciando comunque “una risoluzione”.

Riguardo all’effetto cumulato della norma energivori e della riforma sulle bollette, evocato dall’Aeegsi nella recente segnalazione a Governo e Parlamento e ricordato da Crippa, Benamati ha riconosciuto il tema del “combinato disposto” dei due provvedimenti. Ma ha ricordato come “il primo comma dell’articolo 19” della Legge europea riguardi “l’utilizzo dei risparmi della componente A3 per compensare i maggiori oneri anche della diminuzione della A3 sugli energivori”.



Peso: 43%



La Lettera

Confindustria Moda: il mass market è una cosa, i grandi marchi un'altra

Gentile direttore, le scrivo dopo aver letto *Il Caffè* dell'8 novembre scorso, dedicato alla vicenda di alcuni operai tessili di aziende subappaltatrici estere vittime di un circolo vizioso governato da pochi gruppi di abbigliamento mass market.

L'ho letto mentre, come spesso accade, mi trovo all'estero, a raccontare con orgoglio l'eccellenza della nostra industria tessile, moda e accessorio. Una eccellenza che si contrappone proprio a quel circolo vizioso. Quanto raccontato da Massimo Gramellini è parziale e fuorviante, perché racconta, generalizzando, una realtà fatta solo da pochi gruppi esteri che nulla hanno a che vedere con i grandi marchi, e

che fanno una produzione di basso prezzo, di scarsa qualità, ammantata da principi solidali e di responsabilità etica. Una realtà nella quale è possibile identificare con nome e cognome i protagonisti in negativo, che raccontano realtà positive in nome del marketing e delle vendite, che fanno tanto *storytelling*, ma zero *storydoing*.

Gli imprenditori che **Confindustria Moda** rappresenta ogni giorno lottano sui mercati mondiali per dimostrare contro questi pochi gruppi che è possibile fare una produzione di qualità, artigianale, in Italia e in Europa, lavorando bene con i propri collaboratori e nel rispetto di principi di

sostenibilità sia etica che ambientale. Ogni giorno noi contrastiamo questo circolo vizioso. Siamo orgogliosi di questo nostro impegno quotidiano, e vogliamo difenderlo, spiegando la differenza che c'è tra chi fa qualità e chi si limita a copiare, tra chi investe per la sostenibilità ambientale e chi produce in Paesi tolleranti, tra chi lavora con risorse umane e chi le tratta in modo inumano.

Gentile direttore, tutto questo per dirle che noi condividiamo quanto scritto dal dottor Gramellini ma riteniamo che abbia sbagliato indirizzo: non facciamo confusione fra i grandi marchi della moda, che queste pratiche deprecano, con

alcuni operatori internazionali del mass market. Questi sono un'altra cosa.

Claudio Marenzi

presidente **Confindustria Moda**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nostri associati

«Gli imprenditori che rappresentiamo lottano ogni giorno sui mercati mondiali per fare prodotti di qualità»



Peso: 14%

Le previsioni della Commissione. Riviste al rialzo al 2,2% le stime del Pil per quest'anno, in lieve rallentamento nel prossimo biennio

Eurozona, crescita più alta da 10 anni

Sempre più divergente l'economia del Regno Unito che nel 2019 dovrebbe rallentare all'1,1%

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

È un quadro cautamente ottimista quello tratteggiato ieri dalla Commissione europea. Pubblicando nuove stime economiche, l'esecutivo comunitario ha messo l'accento su una crescita che è la migliore da dieci anni a questa parte. Mentre i rischi per l'economia sono tornati a essere «equilibrati», rimangono però isole di incertezza. Tra queste il futuro dell'economia britannica, ma anche le prospettive della Catalogna, che potrebbero pesare sulla congiuntura spagnola.

A livello di zona euro, la crescita è prevista al 2,2% quest'anno, al 2,1% l'anno prossimo, e all'1,9% nel 2019. Per l'anno prossimo la differenza rispetto alle stime della primavera scorsa è notevole. In maggio l'esecutivo comunitario prevedeva nel 2018 una espansione dell'economia dell'1,8% del prodotto interno lordo. In una conferenza stampa qui a Bruxelles, il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici ha parlato di «crescita più robusta».

Mentre la disoccupazione è in calo, l'occupazione è a livelli mai visti prima, ha sottolineato l'uomo politico francese. Ciò detto, il

commissario ha fatto notare che le riprese del passato - nel 1975, 1982 e 1993 - erano state più vigorose. La ragione è da attribuire a una recessione assai più grave provocata da una bolla finanziaria e debitoria. Su questo aspetto, il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis ha osservato che «in alcuni paesi la manodopera rimane sotto utilizzata».

Stona in questo quadro la situazione della Gran Bretagna, entrata in una fase di rallentamento prolungato. Secondo Bruxelles, la crescita britannica potrebbe calare gradualmente dall'1,5 nel 2017, all'1,3% nel 2018, fino all'1,1% nel 2019. Il commissario Moscovici ha insistito per sottolineare che la previsione si basa sulla «ipotesi tecnica» di una continuazione dello status quo, ossia sulla continua partecipazione del paese al mercato unico. Peccato che nel 2019 il paese dovrebbe uscire dall'Unione.

Il rischio quindi è che l'andamento della congiuntura inglese possa peggiorare ulteriormente con l'ufficializzazione di Brexit, a meno che il Regno Unito non riesca a strappare un periodo di transizione. Proprio questa settimana si sta tenendo una nuova

tornata negoziale tra il capo negoziatore europeo Michel Barnier e il suo omologo inglese David Davis. La trattativa è complicata dall'instabilità del governo May, scosso da una serie di scandali politici.

Per passare alla fase successiva del negoziato, vale a dire alle discussioni sul futuro rapporto tra i due blocchi, Bruxelles vuole trovare un accordo sul diritto dei cittadini; sulla frontiera nell'Ulster; e sugli impegni finanziari di Londra nei confronti di Bruxelles. L'ultimo punto è quello più controverso. Il Regno Unito si è rifiutato finora di ammettere di avere un conto da saldare. Si sta cercando una soluzione basata su una ambiguità costruttiva che permetta alle parti di fare passi avanti, si spiega a Bruxelles.

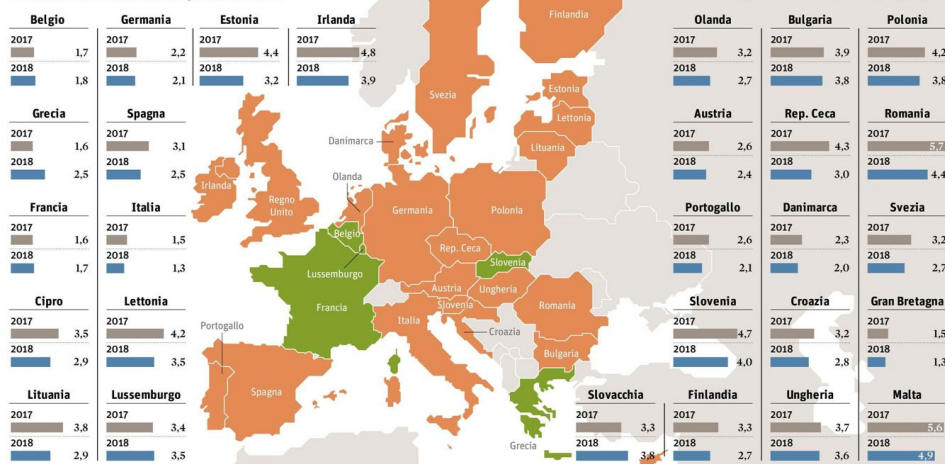
Un altro paese dell'Unione alle prese con una instabilità molto particolare è la Spagna. «Le reazioni dei mercati ai recenti eventi in Catalogna sono rimaste contenute», ha scritto la Commissione, riferendosi al referendum secessionista, ma «esiste il rischio che futuri sviluppi potrebbero avere un impatto sulla crescita» della Spagna. Il commissario Moscovici ha però sottolineato che finora «l'impatto

macroeconomico» della crisi catalana «è molto limitato per non dire insignificante».

Da notare, sempre a proposito della Spagna, che proprio questo paese potrebbe essere nel 2017 l'unico ad avere un deficit superiore al 3,0% del PIL. Più in generale, tornando alla zona euro nel suo insieme, Bruxelles vede «rischi equilibrati», tanto al ribasso quanto al rialzo, anche per via di delicate elezioni nazionali ormai alle spalle, ma non può fare a meno di notare l'instabilità geopolitica, in particolare a causa della crisi nord-coreana e dei pericoli derivanti da un isolazionismo degli Stati Uniti.

La crescita nell'Unione europea

Prodotto interno lordo. Variazione percentuale annua



Fonte: Commissione Ue



Peso: 33%

FOCUS/1

L'Italia accelera ma resta sempre fanalino di coda

di **Beda Romano**

Pur in netto aumento, la crescita economica italiana rimane la più bassa dell'Unione, secondo le ultime previsioni pubblicate ieri dalla Commissione europea. Entro fine mese, l'esecutivo comunitario pubblicherà l'attesa opinione sul bilancio italiano relativa al 2018. Nonostante molti dubbi e numerose incertezze sulla Finanziaria del governo Gentiloni, il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici si è voluto accomodante.

«Dopo cinque anni di una ripresa moderata, l'economia europea è entrata in una fase di accelerazione», ha spiegato in una conferenza stampa l'uomo politico francese. In questo contesto, la stessa economia italiana è in ripresa (si veda la tabella pubblicata in questa pagina). Eppure, ancora una volta le stime della Commissione europea rivelano che il paese ha la crescita economica

più bassa tra tutti i Ventotto. Addirittura il Regno Unito, alle prese con Brexit, farebbe meglio dell'Italia nel 2019.

I dati pubblicati ieri serviranno a Bruxelles per finalizzare l'opinione sul bilancio 2018. Il governo Gentiloni ha presentato una manovra che prevede una riduzione del deficit strutturale dello 0,3% del Pil (secondo le stime italiane). Nell'analisi alle sue nuove previsioni economiche, l'esecutivo comunitario si è limitato a osservare che «il saldo strutturale dovrebbe migliorare solo marginalmente nel 2018». La Commissione ha colto l'occasione ieri per fare pressione su Roma.

Interpellato sulla prossima opinione di bilancio, il commissario Moscovici ha ammesso differenze di valutazione tra Bruxelles e Roma sull'ammontare di riduzione del saldo strutturale prevista dalla Finanziaria, differenze che «possono essere spiegate» per

un calcolo diverso del differenziale tra crescita reale e crescita potenziale (output gap) oltre che da una maggiore spesa pubblica. Il problema è che la divergenza non è di 0,1 punto, come si pensava, ma di 0,2 punti (3,4 miliardi di euro).

Margini per un compromesso tra le due posizioni si sono assottigliati. Ciò detto, il commissario ha aggiunto che «il dialogo continua (...)» l'Italia è sulla buona strada, anche se sforzi sono sempre necessari». Difficile immaginare da parte della Commissione europea un atteggiamento ostile, a ridosso di delicate elezioni politiche l'anno prossimo. Si può presupporre che nella sua opinione di fine mese Bruxelles decida nei fatti di rinviare il giudizio definitivo alla primavera? Così è avvenuto negli anni passati.

Con lo sguardo rivolto probabilmente anche alla prossima opinione comunitaria, da Roma il premier Paolo Genti-

loni ha assicurato: «Siamo un Paese affidabile per i nostri alleati e per gli investitori stranieri: lo siamo stati e lo siamo a maggior ragione oggi». Dal canto suo, il ministero dell'Economia ha sostenuto in un comunicato ieri sera che «la Commissione europea riconosce all'Italia una ripresa sostenuta e conti in miglioramento con calo del debito».

CONTI PUBBLICI

Moscovici: «Italia sulla buona strada» ma servono altri sforzi per la riduzione del saldo strutturale



Peso: 10%

I flussi. Nel 2016 gli Ide hanno registrato una crescita del 50%, raggiungendo i 29 miliardi di dollari - Aumenta l'interesse verso il made in Italy

Boom di investimenti esteri in Italia

L'energia tra i settori più dinamici, meno attrattivi i comparti dei servizi tecnologici

Laura Cavestri

■ Vameglio. Mac'è ancora molto da fare. Non siamo ancora ai livelli pre-crisi. Ma risaliamo lentamente la china. E soprattutto non siamo solo "prede" di voraci investitori esteri. Anzi, se andiamo a guardare bene i numeri, quelli più attivi, sul mercato estero, sono proprio imprenditori e imprese del Made in Italy. Con una differenza, rispetto ai competitors. Loro sono grandi e quando acquisiscono un nostro marchio storico o un asset strategico, fanno "rumore". Noi - al netto delle nostre grandi imprese, che all'estero non sono percepite come "colossi" - procediamo per più piccole acquisizioni e partecipazioni, joint venture e accordi.

È la fotografia che esce dal volume "Italia Multinazionale 2017", curato da Ice e Politecnico di Milano e presentato in occasione del forum "Invest in Italy".

Investimenti in entrata

Nonostante una piccola flessione l'anno scorso (-1,6%), gli investimenti diretti esteri mondiali, negli ultimi anni, sono cresciuti, recuperando i livelli pre-crisi e diventando uno dei fattori trainanti della globalizzazione. Nel 2016, si sono attestati a 1.746 miliardi di dollari. In questo scenario, in Italia, l'anno scorso gli investimenti esteri in entrata sono cresciuti del +50%, raggiungendo i 29 miliardi di dollari e conquistando 5 posizioni nel ranking mondiale, dove è ora tredicesima.

Un +50% dell'Italia che si traduce in un interesse crescente degli investitori esteri verso il Paese e verso i prodotti di specializzazione del made in Italy. La quota per lo

centuale sui flussi in entrata dell'Italia, a livello mondiale, è così passata dall'1,1% del 2015 all'1,7% del 2016 e tutto questo - è la considerazione di Mise, Ice e Invitalia - va letto come una buona notizia.

Del resto, una recente indagine di Prometeia certifica che le imprese tricolori acquistate dalle multinazionali estere a partire dagli anni Novanta hanno aumentato occupazione, fatturato e produttività.

Una maggiore capacità attrattiva che si è tradotta, l'anno scorso, in +35% di nuovi progetti di investimento, «per un numero complessivo di 181 (valore massimo del periodo post-crisi), in controtendenza rispetto a Francia (-8%), Regno Unito (-12%) e Germania (-59%). Solo la Spagna ha avuto un incremento analogo al nostro: +33 per cento.

La tendenza rassicura. Il problema è che restiamo ancora dietro ai partner europei sia per valori assoluti, cioè dimensioni dei progetti di investimento (che da noi sono piccoli deal) e sia per "qualità" degli investimenti.

Facciamo ancora fatica ad attrarre investimenti nei servizi avanzati (in particolare software, Ict e servizi professionali), che sono viceversa i settori più dinamici e più rilevanti quanto a numerosità e consistenza dei progetti nei paesi industriali. Allo stesso modo, altrettanto rare fatti sono gli investimenti per attività pregiate, quali headquarter e shared service centers.

Tra i settori "forti" in Europa occidentale, una certa specializzazione dell'Italia si rileva solo nel settore energetico, grazie soprattutto a numerosi progetti, per lo

più di dimensioni modeste, nel settore delle energie rinnovabili e alternative, comparto beneficiario nel recente passato di sostanziosi incentivi.

In totale, però, le partecipazioni estere in Italia sono 12.743 (circa un terzo di quelle italiane all'estero). Le imprese partecipate contano 1.210.239 addetti e un giro d'affari pari a oltre 573 miliardi di euro.

Investimenti in uscita

Anche questa voce è cresciuta. I flussi di investimenti all'estero realizzati da imprese italiane hanno invece registrato una crescita pari al 12,4%, per un valore di 23 miliardi di dollari. Le imprese partecipate sono oltre 35.684, occupano oltre 1,6 milioni di addetti per un giro d'affari oltre i 520 miliardi di euro.

Ma dove investono le imprese italiane? Da sempre in Europa, spiega l'Ice, aggiungendo che nonostante la dinamica degli anni più recenti abbia premiato soprattutto l'America settentrionale e i principali paesi emergenti, «a fine 2015 l'incidenza del Vecchio Continente risulta ancora pari al 60,6% delle imprese partecipate, al 50% dei loro dipendenti e al 54,1% del fatturato».

Dal lato dell'attrazione di investimenti nel nostro Paese, invece, si legge nel volume, «circa i quattro quinti delle partecipazioni estere a fine 2015 erano di investitori provenienti da Europa occidentale o nord-America».

Complessivamente, dal quadro esce un livello di internazionalizzazione crescente dell'Italia, ma che tra crisi e scarsa partecipazione pre-crisi, resta indietro rispetto ai partners europei.

A fine 2016 il rapporto per-



Peso: 60%

centuale stock di Ide in uscita/Pilera pari al 24,9% (inferiore alla metà della media Ue-28, che è di 55,5%), nonché a quelli di Francia (51,1%) e Regno Unito (54,9%) ma largamente sotto anche a Spagna (41,9%) e Germania (39,4 per cento).

Modesto anche nell'altro senso di marcia. Il rapporto tra stock di Ide in entrata/Pil, nel 2016, è pari a 18,7%, significativamente inferiore alla media Ue (46,7%), nonché a quello dei principali competitors europei (dal 45,5% del Regno Unito al 22,2% della Germania).

«Questi numeri sono incoraggianti e salutari - ha sottolineato

il presidente dell'Ice, Michele Scannavini -. Ma per tornare ai livelli pre-crisi e allinearci ai livelli dei nostri partner europei abbiamo ancora strada da fare. È vero che il Made in Italy attrae. Ma i grandi investitori internazionali sono spesso a caccia di grandi operazioni. E noi non abbiamo grandi deal».

Insomma, ha concluso Scannavini, «l'Italia "tascabile", delle Pmi familiari e sottocapitalizzate, in realtà è meno preda degli stranieri di quanto non si pensi».

IN USCITA

I flussi di investimenti all'estero realizzati da imprese italiane sono aumentati del 12,4%, per un valore di 23 miliardi di dollari



Ide

● È l'acronimo di «investimenti diretti esteri» e vengono così definiti gli investimenti internazionali volti all'acquisizione di partecipazioni "durevoli" (di controllo, paritarie o minoritarie) in un'impresa estera (*mergers and acquisitions*) o alla costituzione di una filiale/sito all'estero (nella forma *greenfield* se in un'area non precedentemente utilizzata o *brownfield* se frutto di riconversione). Tutto attività che devono comportare un certo grado di coinvolgimento dell'investitore.

Strumenti. Sono giunti a quota nove i desk Ice nel mondo preposti allo sviluppo attrattivo ▶ pagina 25

Le Regioni. Programmi innovativi messi in campo per la promozione territoriale ▶ pagina 25

I settori. Le operazioni dall'estero si concentrano soprattutto nell'immobiliare e M&A ▶ pagina 25

In pillole



NEL MONDO

Gli investimenti diretti esteri mondiali hanno registrato lo scorso anno complessivamente una leggera flessione dell'1,6 per cento, ma negli ultimi anni, sono cresciuti, recuperando i livelli pre-crisi e diventando uno dei fattori trainanti della globalizzazione e dello sviluppo economico. Nel 2016 si sono attestati su un controvalore complessivo di 1.746 miliardi di dollari.

LA FLESSIONE

-1,6%



L'ITALIA

La quota percentuale sui flussi in entrata dell'Italia, a livello mondiale, è passata dall'1,1% del 2015 all'1,7% del 2016 e questo va letto come una buona notizia. Una recente indagine di Prometeia certifica, infatti, che le imprese tricolori acquistate dalle multinazionali estere a partire dagli anni Novanta hanno aumentato occupazione, fatturato e produttività.

LA QUOTA

1,7%



LE PARTECIPAZIONI

In totale le partecipazioni estere in Italia sono 12.743. Le imprese partecipate contano 1.210.239 addetti e un giro d'affari pari a oltre 573 miliardi di euro. Si tratta di quasi un terzo di quelle italiane all'estero: le imprese straniere partecipate da italiane sono oltre 35.684, occupano oltre 1,6 milioni di addetti per un giro d'affari oltre i 520 miliardi di euro.

LE ESTERE NEL BELPAESE

12.743



RAPPORTO IDE/PII

A fine 2016 il rapporto percentuale stock di Ide in uscita/Pil era pari al 24,9% (inferiore alla metà della media Ue-28, che è di 55,5%). Modesto anche nell'altro senso di marcia. Il rapporto tra stock di Ide in entrata/Pil, nel 2016, è pari a 18,7%, significativamente inferiore alla media Ue (46,7%), nonché a quello dei principali competitors europei.

LA PERCENTUALE

18,7%

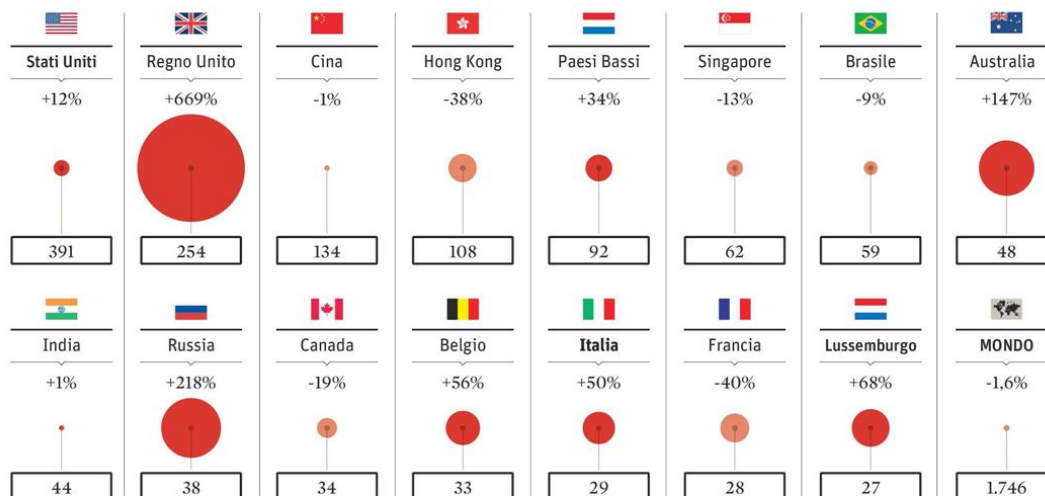


Peso: 60%

L'evoluzione dello scenario

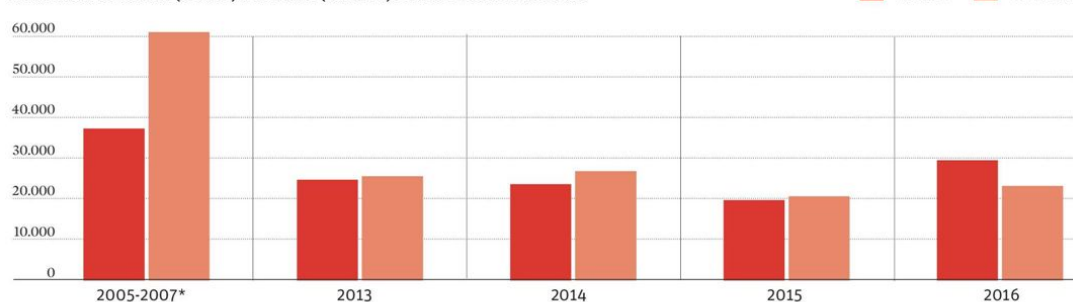
IDE IN ENTRATA

Flussi in miliardi di dollari nei principali paesi di destinazione nel 2016 e variazioni percentuali 2016 su 2015



INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI

Il confronto in entrata (inward) e in uscita (outward). Valori in milioni di dollari



CONFRONTO CON I PRINCIPALI PAESI EUROPEI

Dati percentuali, anno 2016

	Italia	Germania	Francia	Regno Unito	Spagna
INTERNALIZZAZIONE PRODUTTIVA E COMMERCIALE					
Quota su stock Ide mondiale	1,8%	5,2%	4,8%	5,5%	2,0%
Quota su export mondiale	2,9%	8,4%	3,1%	2,6%	1,8%
RAPPORTO STOCK IDE/PIL					
Stock Ide in	18,7%	22,2%	28,3%	45,5%	45,2%
Stock Ide out	24,9%	39,4%	51,1%	54,9%	41,9%

(*) Media annua pre-crisi

Fonte: Ice



Peso: 60%

INTERVISTA ■ Ivan Scalfarotto ■ Sottosegretario allo Sviluppo economico

«Stiamo creando un Paese semplice e certo»

MILANO

Sottosegretario Scalfarotto, i dati sull'attrattività del «sistema Italia» e sulla nostra capacità di investire all'estero, sono incoraggianti. L'internazionalizzazione cresce ma non è ancora nel Dna della maggioranza delle Pmi. Che cosa ne pensa?

I dati ci dicono, innanzitutto, che l'Italia non è solo "terra di conquista", "preda" di investitori esteri. Che poi spesso portano capitali "freschi" e nuova "linfa" nel tessuto produttivo, e rappresentano un'opportunità. Ma le nostre imprese, le nostre Pmi, sono dinamiche e attive nelle partecipazioni all'estero, nella costituzione di joint venture. In questi anni, non si è solo esportato. Ma si è investito all'estero. E i dati lo confermano. Del resto, nella crisi abbiamo vissuto della nostra capacità di andare all'estero. Ma in questi anni, come governo e ministero dello Sviluppo economico, abbiamo anche investito molto sulla governance e sugli strumenti a disposizione delle imprese per crescere oltreconfine.

A quali strumenti si riferisce?

Ricordo solo che nel 2011, il governo italiano aveva chiuso l'Ice. Noi non solo lo abbiamo rifondato e rinnovato, nel management, negli strumenti e nei fondi. Ma abbiamo introdotto la delega dell'attrazione degli investimenti esteri in Italia, con desk e personale qualificato proveniente dall'investment banking. Nel 2014

abbiamo introdotto il "Piano straordinario per il Made in Italy", passando da 40 milioni l'anno per la promozione a 200 milioni, in linea con le agenzie dei nostri partners europei.

Incentiva a parte, serve un "clima" accogliente per il business.

In questi anni abbiamo fatto dei passi in avanti. Abbiamo semplificato le leggi sul lavoro con il Jobs act, istituito le sezioni speciali dei tribunali per le imprese, tagliato l'Ires e la componente Irap sull'occupazione. Ma vorrei citare anche i contratti di sviluppo e i 50 milioni di investimento su Industria 4.0. Anche nelle ambasciate la rete diplomatica ha rafforzato le iniziative in questo campo. Ci siamo impegnati nella direzione di creare un Paese meno "cervellotico".

Bene. Ma una volta che gli investitori esteri arrivano, spesso trovano di fronte una burocrazia che li blocca.

Per questo è nato il Comitato attrazione investimenti. Si tratta di un comitato interministeriale, coordinato dal ministero dello Sviluppo economico, che interviene su casi specifici, sbloccando situazioni complesse, evitando rallentamenti nell'avvio dei progetti e formula proposte di semplificazione normativa e amministrativa. Cerchiamo di accompagnare gli investitori nel confronto con tutti i livelli, amministrativi e non.

Ma l'investitore estero, quando vi confrontate con lui, cosa vi chiede davvero?

Gli investitori esteri vogliono *predictability*. Ovvero, tempi certi sulla realizzazione di un investimento. Un quadro chiaro di regole e norme che non muti di continuo. Per questo, a parte il comitato investitori, è essenziale la collaborazione dei territori locali. Perché non c'è peggiore autogol, per un sistema Paese, che convincere un soggetto a impegnarsi con un investimento e poi bloccare la realizzazione per anni.

Gli ultimi governi - Renzi e Gentiloni - si sono distinti per un certo dinamismo nelle missioni economiche all'estero. Gli imprenditori però spesso non sono tornati entusiasti da queste esperienze. Sono utili?

Andare all'estero non serve solo a promuovere l'export, ma anche a far conoscere, proporre occasioni e opportunità di business. Quando è stato presentato, in Cina, il progetto infrastrutturale "One belt one road", l'unico presidente del Consiglio europeo presente era Gentiloni. Da luglio 2016 sono stato in Cina 8 volte. In Paesi in cui il rapporto istituzionale è molto importante, prima ancora di fare business bisogna essere presenti come "sistema Paese". È quello che stiamo facendo. Recentemente il premier è tornato dall'India. Lei sa che questo Paese è il 1° produt-

tore di cibo al mondo? Eppure, trasforma meno del 20% di quanto produce perché non ha le tecnologie per farlo, mentre noi italiani siamo i primi. Aprire, alle imprese italiane, la strada, in Paesi lontani, per opportunità come queste, è il senso di una missione. Poi, il business arriva.

Tra qualche mese si chiude la legislatura. Cosa dovrebbe fare il prossimo governo, qualunque esso sia?

Chiunque verrà, troverà una macchina che funziona. Numeri importanti su export, investimenti e strumenti attivati. Spero che prosegua su questa linea e lavori per rendere i processi decisionali e la burocrazia ancora più snelli e diretti.

L.Ca.

«La macchina funziona, i numeri su export, investimenti e strumenti attivati sono importanti»



Sviluppo economico. Ivan Scalfarotto è sottosegretario al Mise



Peso: 16%

Strumenti. Gruppo di lavoro integrato tra Ice e Invitalia

Maggiore attrattività con la cabina di regia che coordina gli enti

Natasia Ronchetti

■ A quasi due anni dall'insediamento del comitato interministeriale per l'attrazione degli investimenti esteri, che coinvolge anche la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, sono già nove i desk aperti oltreconfine dall'agenzia Ice per intercettare nuovi investitori che vogliono scommettere sull'Italia. Concepiuti come strutture che devono fornire il primo supporto, comprese le informazioni sul sistema Paese e sulle agevolazioni previste, coprono aree strategiche per l'Italia, dagli Stati Uniti - dove sono presenti due desk, tra San Francisco e New York - al Regno Unito (Londra) per poi arrivare all'area del Golfo Persico, alla Turchia, alla Cina, al Giappone e a Singapore.

«Come stock di investimenti sono l'Europa e gli Stati Uniti a mostrare il maggiore interesse», spiega Stefano Nigro, direttore dell'ufficio di coordinamento attrazione investimenti esteri di Ice. «Ma come crescita dell'attenzione - prosegue Nigro - assistiamo a un grande fermento in Cina, in Turchia e nei Paesi del Golfo». La rete dei desk attualmente operativa sarà

presto ampliata con un piano di nuove aperture che l'Ice dovrà concordare con il Mise e già ora può essere considerata uno dei primi risultati della svolta impressa con l'istituzione di un'unica cabina di regia. Sotto la supervisione del comitato interministeriale, attivo dal dicembre del 2015, sono stati infatti ridefiniti i ruoli di Ice e di Invitalia, per eliminare sovrapposizioni, con la costituzione di un gruppo di lavoro integrato costituito dal personale delle due agenzie. Ice coordina la gestione dell'offerta, della promozione delle prime informazioni al potenziale investitore, Invitalia l'affianca con servizi di accompagnamento per contribuire allo sviluppo dei territori, in particolare nelle aree di crisi e nel Mezzogiorno. «Tutto questo con un primo grande obiettivo: far funzionare la macchina», spiega Nigro. Una macchina che procede su più fronti. Si va dalla promozione, con i road show nel mondo (prossime tappe a Pechino, l'1 dicembre, e a Zurigo, l'11 dello stesso mese), alla ricognizione degli immobili della pubblica amministrazione che possono essere appetibili per gli investitori esteri, con la

collaborazione dell'Agenzia del demanio, degli enti locali, del Mife e delle Camere di Commercio. Ne sono già stati individuati 350, messi online in una apposita vetrina web, con un portale realizzato dall'Ice (Invest in Italy Real Estate) che in quindici mesi è stato visitato da 97 mila persone e ha raccolto 1.900 richieste di informazioni, delle quali il 25% provenienti dall'estero.

Grazie ad accordi con le Regioni e le Province autonome, Ice punta anche a realizzare piani annuali operativi, che comprendono corsi di formazione per il personale degli enti. Tredici fino ad ora le intese siglate: all'appello mancano la Liguria, il Piemonte, la Sardegna, la Sicilia, la Calabria, l'Abruzzo, il Molise e la provincia di Bolzano. Oggi sono già una quarantina i progetti di investimento sulla rampa di lancio e un centinaio le imprese e i gruppi esteri con i quali è stato aperto un dialogo e che sono sotto la lente di ingrandimento dell'Ice. L'Italia è riuscita quest'anno a balzare al tredicesimo posto nella classifica dei Paesi con il maggior grado di attrazione. Anche se resta lontana dalle performance della Germania o della Francia: se riuscis-

se a raggiungere lo stesso rapporto tra investimenti e Pil di questi due Paesi sarebbe in grado di mobilitare, secondo le stime dell'agenzia, rispettivamente 65 e 112 miliardi di euro.

Rimangono ostacoli, nelle relazioni con i potenziali investitori, che riguardano le differenze culturali. «Spesso - conferma Nigro - facciamo fatica a rappresentare, a chi ha una mentalità diversa dalla nostra, quali sono gli iter autorizzativi ai quali sono tenuti ad adeguarsi e questo a volte richiede anche un lavoro di mediazione culturale. C'è poi la difficoltà di presentare in modo chiaro le opportunità che possiamo offrire: ne abbiamo molte ma non di rado non sono ben conosciute». A fare davvero la differenza, però, secondo l'amministratore delegato di Invitalia, Domenico Arcuri, è il fattore tempo. «La variabile più importante - dice Arcuri - non è più il capitale. Bisogna dare certezze e garantire velocità. Con queste due condizioni gli investimenti arrivano».

NEL MONDO

Sono già nove i desk aperti oltreconfine dall'agenzia Ice per intercettare nuovi investitori che vogliono scommettere sull'Italia

**Ice**

● L'Ice è l'istituto italiano per la promozione del commercio estero. È stato istituito nel 1926 e ha operato per lo sviluppo delle esportazioni fino al 2011, quando ha cambiato veste ed è diventato Ice - Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane. Dal gennaio 2013 la nuova Agenzia Ice è operativa a sostegno delle esportazioni e degli investimenti italiani nel mondo e per favorire gli investimenti esteri in Italia.



Peso: 38%

La fotografia

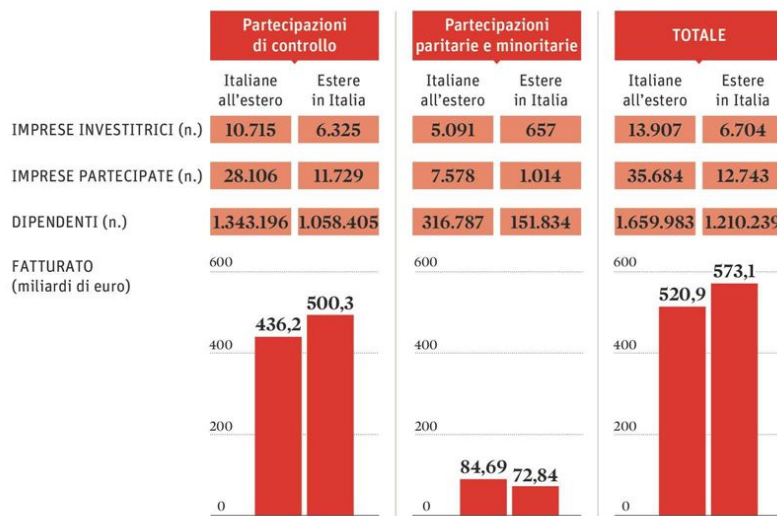
I CENTRI DI NETWORKING

La rete di desk attrazione investimenti nei paesi strategici del mondo



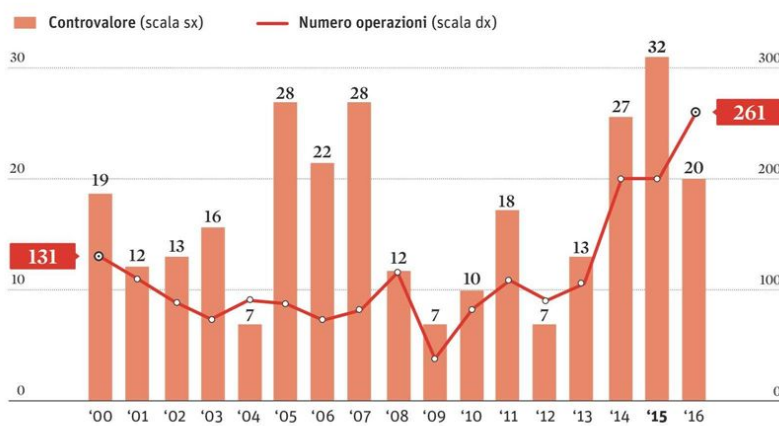
LE PARTECIPAZIONI ITALIANE ALL'ESTERO ED ESTERE IN ITALIA

Dati al 31 dicembre 2015



L'EVOLUZIONE DELL'ATTIVITÀ M&A ESTERO SU ITALIA

Mercato M&A 2000-2016, controvalore in miliardi di euro e numero di operazioni completate



Fonte: Icc, Kpmg e Politecnico di Milano



Peso: 38%

Promozione. Programmi di semplificazioni fiscali

Le Regioni mettono in campo aree e incentivi

Silvia Pieraccini

■ C'è chi ha creato uffici dedicati, chi ha costruito una rete di collaborazione con altre pubbliche amministrazioni del territorio, chi si è focalizzato sull'attrazione e chi sull'assistenza. Ma, nel complesso, tutte le Regioni italiane si sono mosse per intercettare, attirare e accompagnare gli investimenti esteri, seppur con forze e risultati di livello assai diverso.

Tra le Regioni più attive ci sono la Lombardia, leader nell'attrazione (con 5.904 imprese a partecipazione estera, pari al 46,3% del totale italiano, 572 mila dipendenti e 256,8 miliardi di fatturato), e la Toscana che, pur piazzandosi al sesto posto - dopo Lombardia, Lazio, Veneto, Piemonte e Emilia-Romagna - ha sviluppato una strategia premiata dalla rivista Foreign direct investment (Fdi) del gruppo Financial Times come una delle migliori promosse dalle regioni europee di medie dimensioni.

Anche chi è bravo, però, non può stare seduto sugli allori. La

Regione Lombardia negli ultimi mesi ha deciso di riorganizzare l'offerta da proporre agli investitori e ha finanziato con quasi 10 milioni il nuovo programma AttrAct (promosso con Unioncamere regionale e agenzia Promos della Camera di commercio di Milano) per sollecitare i Comuni a mettere a disposizione aree per gli insediamenti e a semplificare le procedure per gli investitori. Cinquantasei sono i Comuni lombardi che hanno manifestato interesse al bando varato dalla Regione nei mesi scorsi e che hanno messo a disposizione 113 aree (per un totale di 2,6 milioni di metri quadrati a destinazione industriale, direzionale, turistica e logistica) e 312 mila metri quadrati di edifici. «Il prossimo passo - spiega l'assessore regionale allo Sviluppo economico, Mauro Parolini, che definisce il programma AttrAct un "percorso unico" - sarà la firma di una sorta di "contratto", un accordo per l'attrattività tra la Regione e ogni Comune coinvolto che prevede l'impegno

ad accompagnare gli investitori con interventi di semplificazione, tempi certi, servizi di assistenza qualificata e incentivi economici e fiscali come ad esempio la riduzione di Imu, Tari, Tasi e degli oneri di urbanizzazione». Il progetto prevede anche una piattaforma online in via di costruzione che mostrerà le aree disponibili per gli investimenti. Il messaggio rivolto dalla Lombardia agli investitori e alle imprese è: siamo pronti ad accogliervi per creare qui nuove opportunità di lavoro e crescere nella vostra attività.

Stesso messaggio arriva dalla Toscana, che fin dal 2010 ha creato un ufficio dedicato, formato oggi da nove persone e inserito nella struttura della Presidenza regionale, che si occupa di assistenza ai nuovi (e vecchi) investitori e di promozione internazionale sotto il brand "Invest in Tuscany". Il punto di partenza è stato il riconoscimento degli ostacoli burocratici del sistema Paese: «Da qui è nata una struttura che prende per mano l'investi-

tore e lo conduce in mezzo alle complicazioni burocratiche di ogni tipo - spiega Filippo Giabbani, coordinatore dell'ufficio Attrazione investimenti -. La nostra particolarità è stata anche quella di creare tavoli di lavoro informali che fanno dialogare i vari enti per cercare di velocizzare le pratiche e avere certezze dei tempi». In alcuni casi, l'assistenza regionale è andata anche oltre, e ha prodotto accordi pluriennali con gli investitori che abbracciano la formazione, il supporto ad attività di ricerca e sviluppo, incentivi per nuove assunzioni. «L'assistenza alle multinazionali già presenti sul territorio è fondamentale - conclude Giabbani - perché oggi la concorrenza tra aree è più forte del passato, e dunque è fondamentale tenere stretto chi già c'è. Le statistiche peraltro ci dicono che nei Paesi avanzati il 70% degli investimenti esteri arriva da gruppi già presenti sul territorio».

MODELLI

La Toscana ha sviluppato una strategia premiata dalla rivista specializzata internazionale Foreign direct investment (Fdi)



Peso: 12%

**Il trend.** In 4 anni creati 150mila posti di lavoro

Nella manifattura premiata la qualità

■ Ci sono due grandi filoni lungo i quali corre la dinamica degli investimenti esteri in Italia relativamente alla manifattura. Il primo riguarda l'acquisto di aziende, spesso grandi, che si trovano in difficoltà, ovvero le operazioni collegate agli imprevisti delle società, alla necessità di sopravvivenza, in cui l'intervento esterno viene vissuto come l'ultima e salvifica alternativa. Il secondo, invece, riguarda l'acquisto di imprese sane, con marchi consolidati e conosciuti, con una solida base produttiva, in settori dove il made in Italy è forte. L'acquisto, in questo caso, risolve problemi di ridotta capitalizzazione, problemi di passaggio generazionale o di managerizzazione, o di necessità di ampliare la rete di vendita sui mercati europei, e ha come con-

seguenza un forte investimento per lo sviluppo. La differenza sostanziale tra queste due distinte linee operative è che la prima è nettamente minoritaria rispetto alla seconda, il che significa che, rispetto al passato, c'è un cambio di carattere qualitativo: l'investitore estero non arriva in Italia per acquistare e poi scorporare, delocalizzare, rivendere o ridurre il personale, ma, anzi, per aumentare il valore e la redditività dell'azienda.

«C'è una ripresa forte di investimenti dall'estero - spiega Marco Alberto Mutinelli, docente dell'Università degli Studi di Brescia e curatore del rapporto "Italia Multinazionale", presentato in occasione del forum Invest in Italy dell'Ice - soprattutto nella meccanica, nell'alimentare, nelle nicchie pro-

duktive di qualità. L'intervento in situazioni di grave difficoltà pesa, però, poco nel totale delle operazioni. Che invece sono per la maggior parte investimenti in sviluppo e valore, con la creazione, negli ultimi quattro anni, di circa 150mila nuovi posti di lavoro».

Sul fronte della multinazionalizzazione attiva, cioè sugli investimenti dall'Italia all'estero, c'è un aspetto importante da sottolineare: la vivacità delle imprese medio-piccole che, anche se con cali, non hanno mai smesso di investire all'estero in tutti i settori per stare più vicini ai mercati di riferimento. In particolare, il numero dei dipendenti delle imprese partecipate è aumentato a partire dal 2013 per poi consolidarsi negli anni successivi portarsi nel 2016 ol-

tre quota 525mila unità (con una crescita di oltre 45mila unità rispetto al minimo toccato nel 2010 e di oltre 38mila unità rispetto al 2013).

Per quanto riguarda la geografia degli investimenti, l'espansione internazionale delle nostre imprese ha seguito storicamente un modello in cui l'Europa ha sempre rappresentato la principale area di localizzazione delle iniziative. Anche se negli ultimi anni, il raggio si è ampliato non solo all'America ma anche all'Est europeo e ad altri Paesi emergenti.

K. M.

VERSOL'ESTERO

Nelle operazioni dall'Italia si registra una crescente vivacità delle Pmi che investono vicino ai mercati di riferimento



Peso: 9%

I settori / 2. Sempre più interesse per il made in Italy da Cina e Medio Oriente

Per le Pmi acquisite più ricavi e produttività

Katy Mandurino

Un mercato cumulato che supera i 15.500 deal per un controvalore di più di 1.500 miliardi di euro: è il business italiano delle operazioni di merger and acquisition dal 1988 al 2016. Con una distinzione importante: di questi investimenti, 815,5 miliardi riguardano le operazioni Italia su Italia, 322,4 miliardi le operazioni Italia su estero e 363,4 miliardi le operazioni estero su Italia. Il che significa, visto che il gap tra Ide in uscita e Ide in entrata è molto ridotto, che, rispetto all'attrattività di investimenti esteri, l'Italia esprime comunque una vocazione importante nell'andare ad acquisire o partecipare all'estero. Il divario tra chi compra e chi viene comprato, insomma, è molto risicato.

Una colonizzazione, dunque, non c'è stata: «Non siamo affatto stati colonizzati - spiega Max Fiani, partner Kpmg, che dal 1988 analizza il mercato

M&A internazionale e italiano -. La componente estera in Italia è certamente più marcata e visibile e dagli anni della crisi in poi alcuni grandi gruppi italiani hanno frenato le operazioni estere; ma da parte dei nostri imprenditori c'è una rinnovata vitalità, complice anche il fatto che ci sono opzioni, per crescere, più sfruttabili rispetto al passato: dal ricorso alla Borsa tramite le Spac all'utilizzo del private equity per le fasce medio basse del tessuto produttivo».

In ogni caso, l'evoluzione dell'attività M&A dall'estero all'Italia, a causa anche del quadro macroeconomico degli ultimi anni, ha vissuto una crescita esponenziale, registrando nel 2015 il record di 201 operazioni per un controvalore di 32 miliardi di euro. La conseguenza di questo intensificarsi di operazioni non è negativa, anzi. «Dalle analisi che abbiamo fatto negli anni - continua Fiani - emerge che le aziende coinvolte in operazioni di M&A dall'estero

sono cresciute e migliorate in ricavi medi annui, attivo medio e produttività». Non solo, c'è più interesse da parte delle imprese italiane verso il mercato dei capitali e questo fa sì che anche i fondi esteri che in precedenza non si avvicinavano all'Italia - ad esempio quelli tedeschi - ora sono più attenzionati.

C'è un altro elemento di novità interessante che emerge dal trend M&A, ovvero l'interesse da parte dei Paesi asiatici e del Medio Oriente nei confronti del made in Italy. Tra il 2000 e il 2016 i principali Paesi acquirenti di imprese italiane sono stati gli Stati Uniti (al primo posto con 427 operazioni), la Francia (278 operazioni), il Regno Unito (251) e la Germania (167). Ma se si guarda il controvalore cumulato si nota che la Cina, con 22 miliardi di euro, si piazza al quarto posto, dopo Francia (con un controvalore di 66 miliardi), Usa (64,2 miliardi) e Regno Unito (32,1). «La Cina ha superato la Germania e la Spagna»

ancora il partner Kpmg - e ha uno stile a cui bisogna prepararsi, per la velocità con cui conclude le operazioni e per la versatilità di interessi, dalla meccanica alle infrastrutture, dal fashion all'hotellerie. Inoltre, ha come obiettivo società che possano produrre redditi e marginalità, quindi anche aziende medio piccole». Più ingegnere, i settori più attrattivi per gli investitori esteri restano l'industriale (quasi il 30% delle operazioni, soprattutto nella meccanica e nell'automotive), il retail (moda, food & beverage, farmaceutica) e i beni di consumo.

M&A

Le operazioni dall'estero verso l'Italia hanno toccato nel 2015 la quota record di 201 per un controvalore di 32 miliardi di euro



La meccanica. Resta uno dei comparti più attrattivi



Peso: 13%

Occupazione. Nella top ten Inapp tra i lavori più richiesti gli specialisti marketing e i progettisti software

Mercato più selettivo con il digitale

Del Conte (Anpal): «Serve una formazione continua sulla persona»

Giorgio Pogliotti

Specialisti del marketing, tecnici della produzione manifatturiera, progettisti di software, ma anche personale non qualificato addetto all'imballaggio: sono le professioni più richieste in Italia dalle aziende nel periodo 2011-2016 secondo l'Inapp, che ha anche individuato i mestieri meno richiesti (muratori, manovali, contabili e addetti a mansioni di segreteria).

Al convegno organizzato ieri dal Cnel sull'impatto dei processi di digitalizzazione sull'occupazione, il presidente dell'Inapp, Stefano Sacchi, ha sottolineato come le professioni più cresciute (si veda la lista a fianco) abbiano per lo più contenuti cognitivi non ripetitivi, riconducibili ad attività caratterizzate da un'elevata intensità tecnologica e dalla tenden-

za alle innovazioni organizzative (con alcune vistose eccezioni). Mentre, al contrario, le professioni in calo sono legate ad attività a bassa intensità tecnologica, come gli addetti a funzioni di segreteria o di contabilità, più esposte ad innovazioni tecnologiche capaci di ridurre il contributo umano al processo produttivo (software gestionali), o caratterizzate da mansioni manuali e ripetitive. Vista la struttura produttiva del nostro Paese, per Sacchi nell'immediato non ci sono segnali evidenti di una disoccupazione tecnologica di massa; la minaccia maggiore per i posti di lavoro, per ora, non arriva dalla rivoluzione tecnologica: «Solo l'1,5% dell'occupazione italiana nel 2011-2016 è stata interessata dal fenomeno della disoccupazione tecnologica».

Alle stesse conclusioni giunge

il direttore per l'occupazione dell'Ocse, Stefano Scarpetta, allargando lo sguardo ai Paesi industrializzati: «Non c'è evidenza sull'evoluzione del tasso di disoccupazione tecnologica», piuttosto la tendenza è «ad un aumento occupazionale per l'incremento della partecipazione delle donne e dei lavoratori senior». La rivoluzione digitale, anche nell'analisi di Scarpetta, sta avendo un impatto non tanto quantitativo, quanto qualitativo sui posti di lavoro. «Tra il 1995 e il 2015 assiste ad una polarizzazione del mercato del lavoro - ha aggiunto -, la domanda si concentra in prevalenza sui più alti livelli di competenza seguiti dai più bassi, penalizzando le competenze intermedie, che sono calate avendo subito l'automazione».

Il focus sull'Italia evidenzia come la domanda nel decennio si

concentri soprattutto sugli occupati con basse competenze (oltre il 5%) che superano quelli con livelli alti di competenze (circa il 2,5%), con una forte riduzione per le medie competenze (-10%). In questo scenario, per il presidente del Cnel, Tiziano Treu «la politica e il diritto sono in grado di affrontare i cambiamenti, trovare forme nuove del lavoro e protezioni, senza l'incubo che finirà il lavoro». Per il presidente di Anpal, Maurizio Del Conte, «bisogna puntare sull'aggiornamento professionale» con «una formazione continua incentrata sulla persona, che va seguita dalla scuola, all'ingresso nel mercato del lavoro, ai periodi di inattività tra un lavoro e l'altro».

IL TREND DELL'OCSE

La domanda si concentra sui più alti livelli di competenza, penalizzando le figure intermedie che hanno subito di più l'automazione

La top ten

Le professioni più richieste. Periodo 2011-2016, dati in %



Peso: 19%

COMMERCIALISTI

«Platea ridotta sugli incentivi al lavoro giovanile»

Claudio Tucci

L'incentivo per rilanciare l'occupazione giovanile disegnato nella manovra all'esame del Parlamento rischia di interessare una platea troppo ristretta di persone. Andrebbe eliminato il requisito della mancata occupazione a tempo indeterminato presso il medesimo o altro datore, introducendo quello della non occupazione negli ultimi sei mesi. L'età, poi, va innalzata a 35 anni a regime e non solo per il 2018; ed è incomprensibile l'introduzione dell'agevolazione di un solo anno nei casi di conferma al termine del periodo di apprendistato (una nuova penalizzazione di questo istituto).

Per i commercialisti, riuniti ieri a Roma, le misure sull'occupazione elaborate dal governo «potrebbero essere più coraggiose» ha

sottolineato Roberto Cunsolo, consigliere della categoria, con delega al Lavoro. Anche lo scoglio al Sud è insufficiente: l'agevolazione al 100% è infatti prevista per le sole assunzioni a tempo indeterminato, e non anche per gli apprendisti». La proposta all'esecutivo (sono oltre 22 mila i commercialisti del lavoro che seguono quasi un milione di imprese) è quella di puntare su una «misura strutturale di decontribuzione» per tutte le assunzioni di dipendenti che provengono da periodi di disoccupazione.

Tra le altre richieste, una misura premiale per le aziende in regola (anche sul fisco e contributi); l'attuazione della delega prevista dal Jobs act degli autonomi per ampliare il campo d'azione del welfare delle casse di previdenza; e l'introduzione di premi

detassati a seguito di regolamento aziendale depositato. Una misura, quest'ultima, «che viene incontro alle pmi non sindacalizzate», ha detto Cinzia Brunazzo della commissione Lavoro del consiglio nazionale dei commercialisti.



Peso: 5%

Corte Ue. Se l'orario parziale verticale è svolto soprattutto da donne

Il sussidio ridotto per il part time crea discriminazione indiretta

Giampiero Falasca

■ Viola il divieto di discriminazione fondata sul sesso la normativa di uno Stato membro che, nel caso di lavoro a tempo parziale verticale, escluda i giorni non lavorati dal calcolo dei giorni di contribuzione, con conseguente riduzione del trattamento di disoccupazione, se la maggior parte dei lavoratori che usano il part time è costituita da donne.

Con questa conclusione la Corte di giustizia europea (sentenza depositata ieri nella causa C 98/15) afferma un principio importante in materia previdenziale, che può avere anche un impatto nel nostro Paese.

La controversia, avviata da una lavoratrice spagnola, ha per oggetto i criteri per determinare la durata della prestazione di disoccupazione per i lavoratori a tempo parziale di tipo verticale. La ricorrente ha svolto per circa 14 anni l'attività di addetta alle pulizie con ora-

rio part time verticale, e dopo aver perso il lavoro, ha chiesto l'indennità di disoccupazione. Il trattamento è stato concesso, ma per una durata inferiore a quella attesa, in quanto sono stati considerati ai fini dell'anzianità contributiva soltanto i giorni effettivamente lavorati. Sono stati esclusi, invece, dal calcolo i giorni durante i quali, in virtù del part time verticale, non è stata svolta alcuna prestazione.

Il giudice comunitario premette che tale normativa non viola il principio di parità di trattamento dei lavoratori part time, osservando che tale principio sarebbe applicabile solo alle "condizioni di impiego" e non anche ai trattamenti di natura previdenziale.

La Corte di giustizia ritiene, invece, che la normativa spagnola determini una discriminazione indiretta fondata sul sesso. Secondo costante giurisprudenza della Corte, vi è discriminazione indiretta

quando l'applicazione di un provvedimento nazionale, pur formulato in termini neutri, sfavorisca di fatto un numero molto più alto di donne che di uomini. Nel caso spagnolo, la normativa contestata riguarda un gruppo di lavoratori - quelli a tempo parziale - che è costituito in grande maggioranza da persone di sesso femminile.

Sulla base di questa considerazione, la Corte ritiene che la legge spagnola determini una disparità di trattamento a sfavore delle donne, che giudica illegittima in quanto non giustificata da fattori obiettivi.

Il principio può avere un impatto rilevante anche in Italia, dove da molti anni va avanti un contrasto interpretativo su una questione diversa ma affine. L'Inps calcola nell'anzianità contributiva dei lavoratori con part time verticale "ciclico" solo le giornate di lavoro effettivo, mentre la giurisprudenza maggioritaria ri-

tiene che nella base di dell'anzianità contributiva utile ai fini pensionistici vadano inseriti anche i periodi di non lavoro. Questa posizione trova oggi un importante sostegno nei principi affermati dal giudice comunitario.

LE RICADUTE IN ITALIA

Per i giudici il calcolo dell'anzianità contributiva deve includere i giorni non lavorati, non considerati dall'Inps nel part time ciclico



Peso: 10%

Leonardi (Palazzo Chigi)

«Il nuovo incentivo si conserva anche se il giovane cambia lavoro»

■ ■ ■ GIULIA CAZZANIGA

■ ■ ■ «Un contratto a tempo indeterminato è un desiderio di tutti i giovani, non un nostro capriccio». Marco Leonardi è consigliere economico di Palazzo Chigi. Così ci risponde quando gli chiediamo perché il governo abbia deciso di incentivare questo tipo di assunzione, se le aziende preferiscono sempre il tempo determinato.

Il bonus è la strada giusta per ridurre la disoccupazione giovanile?

«Abbiamo sempre insistito sul fatto che la forma prevalente per il lavoro dipendente è il tempo indeterminato. Vogliamo accorciare la lunga transizione dalla scuola, o dall'università, al mondo del lavoro. Una caratteristica dell'Italia da sempre, una delle determinanti della disoccupazione giovanile. L'estensione ai 35enni è per il solo 2018, per dare una chance a tutti. Con questa misura vogliamo dotare gli individui del diritto a un'assunzione incentivata entro i 29 anni. È una mossa vicina alle politiche attive: stimola i giovani ad attivarsi per cercare un posto di lavoro stabile e, al contempo, le aziende a offrirlo. E in manovra ci sono anche le assunzioni dei ricercatori, il rifinanziamento di Garanzia Giovani, l'investimento sugli Its...».

Il nuovo incentivo prevede anche la portabilità. Una novità assoluta in tema di bonus?

«Non chiamiamolo bonus, per favore. Questa è una misura strutturale. Dal 2008 al 2017 abbiamo perso il 10% di occupazione nella fascia fino a 29 anni: con questa misura pensiamo che si possa dichiarare chiusa la stagione dei bonus a edizione annuale. La decontribuzione 2015-2017 ha dato una fiammata, è servita. Persino i detrattori del Jobs Act concordano che si è creato quasi un milione di posti di lavoro in più.

La portabilità? Semplicemente, vuole andare incontro a chi, assunto entro i 29 anni, viene licenziato, o vuole cambiare perché non gli piace il

lavoro che si trova a fare. Non ha perso la possibilità, ha ancora due anni di beneficio».

La riduzione dei contributi per i giovani non rischia di ipotecare risorse che avrebbero potuto essere investite sul taglio del cuneo fiscale?

«È ovvio, c'è stata una scelta. Per ridurre il costo del lavoro per tutti, il taglio avrebbe dovuto essere di un punto percentuale. Molto piccolo, quasi invisibile. Speriamo invece che tutti si accorgano dello sgravio del 50% sui giovani. Certo, è per una platea più limitata, ma bisognava scegliere».

Avete confermato anche l'incentivo per chi assume i ragazzi che ha ospitato in alternanza, o quelli contrattualizzati con l'apprendistato formativo. Era nella legge di Bilancio dello scorso anno. Ha funzionato?

«Sì, abbiamo reso strutturale la decontribuzione al 100% su queste tipologie di

giovani lavoratori, per chi in azienda attua il modello duale. Sono numeri piccoli, ma l'incentivo non può essere più chiaro di così. I dati a nostra disposizione ancora sono pochi: tra circolari Inps e decreti attuativi, è entrata a regime nella seconda metà dell'anno».

L'Europa spinge sull'apprendistato. Da noi rischia di essere un contratto ai margini?

«La decontribuzione al 50% per i contratti a tempo indeterminato non mina l'istituto dell'apprendistato, anzi. Resta un contratto molto conveniente. L'incentivo sanerà gli utilizzi impropri del tirocinio. E non ci saranno effetti negativi sugli apprendisti, che anzi vengono agevolati per l'anno successivo alla fine del contratto con contributi ridotti al 15%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

Merletti (Confartigianato)

«Ma su alternanza e apprendistato i soldi sono sempre troppo pochi»

■ ■ ■ **BEATRICE CORRADI**

■ ■ ■ Nei primi otto mesi del 2017, 173mila giovani under 30 sono stati assunti con apprendistato. Il contratto tallona il tempo indeterminato: sono stati 181mila nello stesso periodo. Questa la fotografia dell'Ufficio studi di Confartigianato. C'è stato un aumento del 24,8% rispetto allo stesso periodo 2016, mentre i contratti a tempo indeterminato sono in discesa dell'8,5%. Tenuto conto dei giorni lavorativi, si tratta di più di mille giovani under 30 ogni giorno che entrano nel mercato del lavoro grazie al contratto di apprendistato. Nel dettaglio per genere, per le donne le assunzioni in apprendistato (72mila) nei primi otto mesi dell'anno superano quelle a tempo indeterminato (71mila) registrate nello stesso arco di tempo. Forte proprio di questi dati, Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato, al provvedimento che prevede uno sgravio contributivo per le assunzioni stabili dà sì un giudizio «positivo - perché la direzione è giusta - ma con una larga insufficienza».

L'apprendistato in legge di bilancio c'è...

«Sì, forse per la prima volta. Benissimo, anche se purtroppo non è che una fettina molto piccola del provvedimento generale, un po' troppo generalista a nostro giudizio. Bisogna stimolare l'occupazione o la buona occupazione? In passato abbiamo visto picchi in alto e in basso degli indici, determinati da formule troppo generiche. La politica dice di gradire molto il sistema duale, ma poi ci mette pochi quattrini. Un anno di incentivazione, ad esempio, è poco. Ne servono almeno due. Noi stiamo cercando di ripristinare ciò che era previsto fino a fine 2016: l'intervento di riduzione del costo degli apprendisti per le imprese fino a 9 dipendenti. Siano totalmente esentate, sono una percentuale importante del motore del Paese. E poi, chiamare forte incentivo un intervento del 50% di riduzione del contributo con un tetto di 3mila euro per un anno è uno spreco di parole».

È possibile che ci sia chi usa l'apprendista-

to solo per avere lo sconto, senza formare?

«Nel mondo delle banche, quando assumevano, è successo: cassieri-apprendisti, forme di abuso. Le assicuro però che se un artigiano assume un apprendista, con tutte le limitazioni che questo comporta, ad esempio sugli straordinari, se lo tiene ben stretto. Si dedica a formarlo, ci investe tempo e denaro. Molto più facile è cavalcare un'assunzione con sgravio e poi lasciare a casa il giovane, cosa lo impedisce?».

La legge si propone un obiettivo che pare piuttosto ambizioso: 380mila nuove assunzioni a tempo indeterminato di giovani fino a 35 anni. Pensa che si possano raggiungere?

«Penso di sì. Sulla scorta degli andamenti dell'economia, l'intervento è certo uno stimolo, una forma di accompagnamento per i giovani. Incentivare è fornire alimento a una ripresa

che per tanti settori c'è già. Tanto che in diverse piazze lavorative, soprattutto nel Nord Italia, si ricomincia a sentire l'esigenza di figure professionali che non si trovano. Occorre gente capace di utilizzare macchinari e digitalizzazione, a fronte degli investimenti sull'industria 4.0».

E gli Istituti tecnici superiori possono essere un buon bacino, per trovare queste persone?

«Certamente. Rappresentano forme di istruzione che non arrivano all'università e che sono state il segreto del successo dell'Italia del dopoguerra: tecnici, periti, super-periti. Per l'artigianato preparano figure professionali importanti. Mi lasci dire che 5 milioni previsti ora dal governo sugli Its... beh, ben vengano. Ne servirebbero però 10 volte tanti».



Peso: 29%

Decontribuzione totale soltanto al Sud

Bonus nella trappola del tempo indeterminato

Il taglio al cuneo previsto dalla Finanziaria non tiene conto che le imprese puntano sui contratti a termine

Pochi soldi sugli Istituti tecnici superiori, scarsa attenzione alla vera alternanza scuola-lavoro e maglie larghe solo per le assunzioni al Sud, dove non c'è limite di età per applicare il taglio dei contributi fino a 3mila euro l'anno per tre anni. C'è il rischio che il bonus giovani previsto dalla Legge di bilancio 2018 si riveli un'arma spuntata. Perfino più di quanto è accaduto finora con le novità introdotte dal Jobs

Act. Anche perché il governo insiste nell'applicare la nuova misura solamente alle assunzioni a tempo indeterminato, fingendo di ignorare che nonostante l'abolizione dell'arti-

colo 18, le imprese continuano a preferire i rapporti di lavoro a tempo determinato. Dall'inizio dell'anno i contratti a tutele crescenti sono calati dell'8,5%, mentre quelli a termine hanno registrato un balzo di poco inferiore al 25%.

E a limitare i danni ha contribuito l'apprendistato che da solo ha portato in azienda oltre 1000 ragazzi al giorno.

La vera novità rispetto al 2015 è che gli incentivi non sono più spot ma entrano a regime. Sarà il mercato a dire se si tratta di un'innovazione sufficiente.

A.BAR.

I RAPPORTI DI LAVORO

ATTIVAZIONI E TRASFORMAZIONI	Gennaio-agosto			Gen-ago 2016 su 2015		Gen-ago 2017 su 2016	
	2015	2016	2017	Variazione assoluta	Variazione %	Variazione assoluta	Variazione %
NUOVI RAPPORTI DI LAVORO							
Assunzioni a tempo indeterminato	1.186.330	822.412	793.385	-363.918	-30,7%	-29.027	-3,5%
Assunzioni a termine	2.329.265	2.440.328	3.081.939	111.063	4,8%	641.611	26,3%
Assunzioni in apprendistato	119.731	143.618	180.834	23.887	20,0%	37.216	25,9%
Assunzioni stagionali	482.255	451.839	541.824	-30.416	-6,3%	89.985	19,9%
TOTALE	4.117.581	3.858.197	4.597.982	-259.384	-6,3%	739.785	19,2%
VARIAZIONI CONTRATTUALI DI RAPPORTI DI LAVORO ESISTENTI							
Trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine	290.573	181.838	189.834	-108.735	-37,4%	7.996	4,4%
Apprendisti trasformati a tempo indeterminato	54.261	55.481	49.707	1.220	2,2%	-5.774	-10,4%
TOTALE	344.834	237.319	239.541	-107.515	-31,2%	2.222	0,9%

P&G/L

Fonte: INPS - elaborazione al 10 Ottobre 2017

I numeri dell'osservatorio Inps sul precariato confermano il crollo delle assunzioni a tempo indeterminato nei primi otto mesi del 2017. Dopo essere calate del 30% nel 2016 sul 2015, sono scese ulteriormente quest'anno. Contemporaneamente continuano a crescere i rapporti a tempo determinato

GLI APPRENDISTI NEI PRIMI 8 MESI DELL'ANNO



173.000

I giovani con meno di 30 anni assunti con il contratto di apprendistato da gennaio ad agosto



+24,8%

La differenza sullo stesso periodo del 2016



181.000

Le assunzioni con contratto a tempo indeterminato sempre nel periodo gennaio-agosto 2017



1.027

I nuovi apprendisti che entrano in azienda in ogni giorno lavorativo



+58%

L'aumento dei contratti di apprendistato registrati in Sardegna quest'anno rispetto ai primi 8 mesi del 2016.

Seguono Friuli Venezia Giulia +49% e Puglia +41%

Fonte: Confartigianato

P&G/L



Peso: 20-35%,21-15%

VIGILANZA SOTTO ESAME

L'incertezza delle regole e le colpe delle authority

di **Alessandro Plateroti**

Confusione sui controlli tra le authority, quadro penale insufficiente, approccio troppo prudente da parte della Banca d'Italia, pericolose sovrapposizioni di competenze con la Consob: quando Francesco Greco, procuratore capo di Milano, ha spiegato il 5 ottobre scorso al forum sulla giustizia di Radio24-Il Sole 24 Ore «le difficoltà che affronta chi indaga sui reati finanziari», il pensiero è andato subito allo scenario desolante che sarebbe presto riemerso dalle audizioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli scandali bancari. Ed è esattamente

quanto sta accadendo ora.

Vuoi per le lacune normative del Testo Unico della Finanza, vuoi per le difficoltà e le incertezze create dalla continua ridefinizione delle competenze tra autorità nazionali ed europee, la sfida della Commissione non sarà solo quella di fare chiarezza sui drammatici eventi bancari degli ultimi anni. Mentre spetta alla magistratura individuare eventuali responsabilità personali nella gestione delle crisi, il compito della Commissione parlamentare sarà quello di evidenziare le lacune e gli errori nelle procedure di controllo e nelle deleghe delle responsabilità tra i re-

golatori. Nel caso della Banca d'Italia, per esempio, l'attenzione della Commissione si è concentrata sul ruolo di Carmelo Barbagallo in qualità di capo della Vigilanza. In realtà, pur avendo un ruolo apicale Barbagallo non è membro del Direttorio di Bankitalia: ad assumersi la responsabilità delle raccomandazioni della Vigilanza è un componente del Direttorio, nella fattispecie Fabio Panetta.

Continua ► pagina 3

Vigilanza sotto esame

Le regole e le colpe delle authority

di **Alessandro Plateroti**

► Continua da pagina 1

Se il capo della Vigilanza sedesse personalmente nel Direttorio (ora è solo invitato ai lavori), come peraltro avveniva in passato, scelte e responsabilità della Vigilanza sarebbero certamente più personali e dirette. Perché non tornare dunque al vecchio sistema?

Ma i problemi procedurali e organizzativi riguardano anche la Consob. Malgrado le polemiche sui prospetti dei bond bancari rischiosi si concentrano sempre sui vertici della Commissione (Presidente, direttore generale e commissari), l'iter di approvazione delle emissioni dei bond passa attraverso l'esame di ben 5 divisioni, con il risultato di allungarne i

tempi e complicarne il processo: ma soprattutto, confondendo le singole responsabilità. Non solo: se c'è colpa o dolo nell'approvazione del prospetto di un emittente non è più la Commissione ad esserne responsabile davanti alla legge, ma il solo dirigente che ha messo l'ultima firma sul documento.

Dietro la tensione tra Consob e Banca d'Italia ci sono infatti asimmetrie operative tipiche dei sistemi che hanno difficoltà ad adeguarsi ai tempi e all'evoluzione del mercato. L'organico dedicato alla vigilanza e alla tutela del risparmio, per esempio, appare del tutto sbilanciato rispetto alle aspettative e alle necessità del mandato.

Pur avendo trasferito alla Bce gran parte delle proprie funzioni istituzionali, l'organico della

Banca d'Italia appare chiaramente sproorzionato rispetto a quello della Consob, i cui compiti di vigilanza sul mercato mobiliare si sono invece progressivamente allargati. Bankitalia ha infatti ben 7 mila dipendenti, di cui circa 4.500 nella sola amministrazione centrale: a questi vanno aggiunti altri 370 dipendenti in forza all'Ivass, l'authority assicurativa. Al contrario, pur aven-



Peso: 1-5%, 3-11%



do il compito di vigilare su un numero crescente di emittenti e di prodotti finanziari sempre più complessi, l'organico della Consob è fermo da tempo a 650 dipendenti, pochi per le necessità del mandato e per qualunque standard internazionale. Non è forse giunta l'ora di affrontare anche questo tema? La Commissione ne ha ora l'occasione.

Ma i problemi non finiscono qui. Anzi, cominciano forse proprio da qui. Redistribuire funzioni, responsabilità e personale tra le authority è un passo inutile se non si affronta contestualmente la vera anomalia italiana nel sistema dei controlli finanziari: la ripartizione attuale delle funzioni tra vigilanza per finalità (Consob) e vigilanza per soggetti (attività bancaria, assicurazioni e fondi pensione sono

competenza Bankitalia) ha mostrato limiti enormi non solo con gli scandali bancari ma anche con quelli industriali come Cirio e Parmalat. Di fatto, il nostro è in realtà un sistema ibrido e confuso, dove la vigilanza sulla sicurezza degli emittenti (in questo caso le banche e le assicurazioni) è nettamente separata dalla sicurezza delle loro emissioni. Questa parete divisoriosa è considerata come il vero fattore critico per la sicurezza del mercato e dei risparmiatori: il problema è noto a tutti da anni, ma nessuno è ancora intervenuto per risolverlo. Compito della Commissione sarà anche questo: segnalare al Parlamento l'urgenza di un riequilibrio delle competenze sulla base di un sistema di vigilanza puro.

In Europa si sta già discutendo

di come riformare il sistema della vigilanza per renderlo più adeguato alle necessità del mercato. Oggi ogni Paese europeo ha dei modelli nazionali di ripartizione della vigilanza che possono essere utili per superare il nostro stallo regolatorio. Le proposte sul tavolo sono tante: c'è chi chiede di assegnare tutto all'Europa e chi sta già sperimentando nuovi modelli organizzativi più aderenti alle caratteristiche del mercato globale. In Irlanda, per esempio, si è scelto di assegnare a una sola Super-Authority, posta sotto il coordinamento di un Comitato interdisciplinare, sia la vigilanza sulle banche che quella sul mercato mobiliare, così da evitare sovrapposizioni, gelosie e confusione di ruoli.



Peso: 1-5%, 3-11%

Industria. Nel terzo trimestre attività +3,1%

In Lombardia la produzione torna a correre

LOMBARDIA



Luca Orlando

MILANO

■ Produzione, fatturato, ordini interni ed esteri. Con l'eccezione certo non marginale degli occupati, tutti gli indicatori della manifattura lombarda volgono al bello. L'indagine Unioncamere Lombardia sul terzo trimestre evidenzia una produzione in crescita congiunturale dello 0,4% e del 3,1% su base annua, passo quasi triplo rispetto alla media 2016, in grado di spingere l'indice a soli sei punti dal picco pre-crisi, mentre per l'Italia il gap è più che doppio. Accelerazione visibile anche nei ricavi, in progresso del 5%, così come in aumento sono le commesse acquisite,

sia all'estero (+6,5%) che sul mercato interno (+5,4%).

La ripresa del ciclo degli investimenti è visibile nella buona performance dei beni strumentali, che vedono uno scatto di quasi nove punti nelle commesse nazionali. Merito evidente del piano Industria 4.0, che rilancia l'intera filiera meccanica (commesse interne in crescita dell'8,4%), tra i comparti più tonici insieme alla siderurgia. E non a caso proprio Lecco e Brescia, dove è alta la concentrazione di queste industrie, presentano crescite nell'ordine del 5%. La quota di fatturato estero rispetto al totale si riavvicina ai livelli record sale al 40,6% malavero la quota di fatturato estero rispetto al totale si riavvicina ai livelli record sale al 40,6% malavero novità delle ultime rilevazioni è il risveglio dell'Italia. Spinta che nello scenario di Prometeia (+1,6% la domanda interna) si ag-

giunge ad un export sempre più tonico e in accelerazione (+3,9%) e contribuisce a portare ancora una volta la Lombardia sul gradino più alto delle regioni intermini di crescita del Pil, visto nel 2017 in progresso dell'1,7%.

Dallato del mercato del lavoro la disoccupazione dovrebbe contrarsi al 6,5%, anche se le ultime rilevazioni segnalano un rallentamento del recupero. L'indagine Unioncamere evidenzia benefici solo in termini di riduzione del ricorso alla Cig, limitato ora ad appena il 7,1% delle aziende, la metà rispetto a due anni fa. Mentre in termini di nuovi addetti il saldo torna negativo di un decimale, con flussi in uscita (2%) marginalmente superiori rispetto ai nuovi ingressi. Con l'eccezione di questo dato, il quadro globale dell'industria è co-

munque positivo, anche se ora il tema è quello di trovare continuità, puntando sull'innovazione. «Solo il 18% delle imprese - spiega il vicepresidente di Unioncamere Lombardia Daniele Riva - ha già implementato soluzioni 4.0. Indispensabile quindi la sinergia tra organismi locali e mondo imprenditoriale per fare giusta informazione e formazione, fornendo gli strumenti di supporto più efficaci». «La Lombardia produttiva ha ripreso a correre - aggiunge il presidente della Piccola Industria di Confindustria Lombardia Gianluigi Viscardi - ed è evidente come il settore manifatturiero stia reagendo positivamente al grande stimolo del Piano Industria 4.0: ben vengano i nuovi incentivi della Legge di Bilancio».

LO SCATTO

Il passo della manifattura è quasi triplo rispetto al 2016
Al salto dell'export si aggiunge la ripresa interna con ordini in crescita del 5,4%



Peso: 10%

Aeroporto, la protesta col dress code

Confindustria: lunedì sit-in a Peretola in giacca e cravatta. Il sondaggio: a Sesto tanti si alla pista

a pagina 5 **Passanese**

Aeroporto, Confindustria fa il sit-in Tutti a Peretola in giacca e cravatta

Il presidente Salvadori mostra un sondaggio: tra Firenze e la Piana 6 su 10 sono per la nuova pista

In giacca e cravatta, davanti all'aeroporto Vespucci. Con i cittadini che sono favorevoli alla pista parallela e con i rappresentanti di tutte le categorie economiche. È Luigi Salvadori, presidente di Confindustria Firenze, a lanciare l'ennesima crociata «pro ampliamento dello scalo di Peretola», ma stavolta chiamando a raccolta — per lunedì 13 novembre alle 11 — tutti quelli che «ritengono necessaria questa infrastruttura per lo sviluppo della nostra città». Perché, continua il numero uno degli imprenditori fiorentini, «è finito il tempo dei no a prescindere e dei veti di una certa politica del non fare ma del disfare. Basta inerzie e stop and go». Salvadori annuncia il sit-in organizzato da Confindustria forte dell'appoggio di decine di colleghi, e a sostegno della propria battaglia presenta i dati di uno studio, commissionato a Ipr Marketing, sul gradimento dell'ampliamento dell'aeroporto. Dal sondaggio emerge che il 63% degli intervistati — 1.500 persone tra Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio, Fiesole e Firenze — ritiene che per favori-

re la crescita del territorio sarebbe necessario un aeroporto più grande. Sesto, il Comune dove insiste la nuova pista, fa registrare il 49% dei consensi, bilanciati però da Firenze (73%) e dalla lontana Fiesole (72%). Inoltre il progetto di ampliamento presentato da Enac e Toscana Aeroporti, il nuovo hub e la cosiddetta pista parallela, è valutato positivamente dal 62% del campione (con Fiesole al 76%, Firenze al 67%).

È su questi numeri che Salvadori costruisce la propria arginga: «Come industriali pretendiamo che Firenze sia messa nelle condizioni di crescere. Non possiamo più sopportare quei cappi infrastrutturali che zavorrano la ripresa». La nuova pista, infatti, «migliora la situazione ambientale e quella della popolazione: oggi sono 2.600 gli abitanti costretti a convivere con i 60-65 decibel degli aerei, altri 150 sopra i 65 decibel. Con la parallela sarebbero 40». Salvadori si sofferma anche sui problemi meteo che oggi frenano il business dello scalo, come il vento in coda: «Solo nel 2016 vi sono stati circa mille dirottamenti, con

96.000 passeggeri persi». Il presidente ne ha per tutti, anche per chi vede in Pisa l'unica soluzione per il traffico aereo toscano: «Non può essere un'alternativa a Firenze, perché il Galilei sta già sfiorando il massimo della capacità produttiva e non potrebbe sviluppare risorse per l'area metropolitana fiorentina». A Lorenzo Falchi, sindaco di Sesto, i numeri venuti fuori dalla ricerca di Confindustria convincono poco: «I sondaggi vanno presi per quello che sono — attacca — e quei numeri cozzano con i risultati venuti fuori, un anno e mezzo fa, dalle elezioni amministrative. E sia chiara una cosa: noi, al contrario di quello che va dicendo qualcuno, non siamo affatto contrari allo sviluppo della Piana».

In Confindustria, ieri, anche il presidente di Toscana Aeroporti Marco Carrai e il vice presidente di Corporacion America Italia Roberto Naldi. Ai due è toccato illustrare lo stato dell'arte sulla valutazione di impatto ambientale, iter in corso al ministero dell'Ambiente, e sulle tempistiche del progetto. «L'ok alla Via? Non do nulla

per scontato ma ne sono certo perché credo nella legge e nei tempi contingentati (in 60 giorni, ndr) della nuova norma». «L'Enac ha consegnato il 10 ottobre la documentazione, ci aspettiamo che nelle prossime settimane la Via arrivi». La Via, aggiunge, «è il primo passo, quello emotivamente e mediaticamente più importante». Gli aerei quando dovrebbero atterrare sulla nuova pista? «L'obiettivo — risponde Naldi — è il 2020. E con qualche mese di ritardo avremo anche il nuovo terminal».

Antonio Passanese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel dettaglio

Il 49% dei sestesesi dice sì all'ampliamento. Il sindaco Falchi: quei numeri cozzano con quelli che hanno portato alla mia elezione



Luigi Salvadori, presidente di Confindustria Firenze



Peso: 1-2%,5-54%